

Fiori del Carmelo ❶ 1



Andrea Panont

Acqua alla radice

Presentazione del Cardinale
ANGELO SCOLA

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-1876-9

Copyright © 2007 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Presentazione

«**S**ia che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa...» scrive san Paolo (1Cor 10,31).

Non c'è nulla, neanche la tessera più piccola, sialba o marginale dell'immenso mosaico dell'umana esistenza, che non venga trasfigurato dalla luce sfolgorante del Redentore. Tutto in lui, infatti, riceve vita (*Acqua alla radice*, il titolo di questo primo libretto dell'indovinata raccolta di padre Andrea Panont, è ricavato da una «parabola» che lo dice con efficacia). E uno sguardo ad un tempo serio e stupito, come quello dei bambini, lo sa vedere.

I racconti di padre Andrea ne sono una convincente documentazione. Una sorta di Vangelo semplice, di casa. Briciole di un'antropologia schiettamente cristiana proposte secondo una formula veloce, alla portata di tutti. Fruibili anche da chi,

immerso e spesso sommerso dai ritmi frenetici del quotidiano, crede di non aver tempo per occuparsi delle cose di Dio.

In essi non è difficile imbattersi nei grandi temi della sapienza cristiana sminuzzati per i piccoli, ma senza mai banalizzarli. Andando direttamente al nocciolo della questione. Penso all'insondabile mistero della misericordia in «Bancomat», o al significato dell'offerta in «Biglietto d'entrata», o al segreto delle relazioni in «Cucire fa famiglia»... per limitarmi solo a qualche esempio.

«Il nostro compito è di aiutare affinché le persone possano assaggiare, affinché possano sentire di nuovo il gusto di Dio» ci ha ricordato recentemente il Santo Padre (Benedetto XVI, *Ai vescovi svizzeri*). Mi pare che l'umile ma efficacissima testimonianza di padre Panont vada proprio in questa direzione. Gliene siamo profondamente riconoscenti.

✦ ANGELO Card. SCOLA
Patriarca di Venezia

Venezia, 21 febbraio 2007

Acqua alla radice

La radice dell'umanità è il cuore dell'uomo, la medicina è l'amore.

Alcune righe per ricordare questa elementare, ma urgente verità.

È stata allestita un'esposizione di medicinali di recente scoperta, capaci di aggredire e sgominare in pochi giorni tutte le malattie delle piante di ogni genere, specie e tipo, di cui la montagna offriva un ricco campionario.

I villeggianti in quella zona alpina, incuriositi, accorsero in gran numero, molti portando piante stente e malaticce, speranzosi di assistere, entro i termini previsti dalla cura, ai decantati, mirabolanti risultati.

Erano giunti dalla Russia, dall'Australia, dal Giappone, dagli Stati Uniti, dal Brasile, dal Sudan, dal Marocco... da ogni parte del mondo... perfino

dall'Italia, esperti internazionali di botanica: specialisti per le cure delle diverse malattie sulle diverse piante, nei diversi climi; tutto doveva svolgersi sotto il più severo e oculato controllo.

Ma fu un fiasco totale: la gente infatti se ne tornava a casa delusa, riportandosi le proprie piante non solo ancora malate, ma addirittura in peggiori condizioni dopo i discutibili trattamenti medicamentosi.

Quand'ecco si presentò, snobbato all'inizio per le sue umili condizioni e perché sprovvisto di diplomi riconosciuti, un contadino che, senza tante parole, senza tante promesse, si mise all'opera: applicando via via alle piante che gli venivano presentate la sua cura semplicissima, riuscì a guarirle tutte, fra la meraviglia e lo sbalordimento dei presenti.

La voce si sparse e la fama del guaritore prodigioso si ingigantì al punto che egli fu soprannominato «il taumaturgo».

Venne organizzata una conferenza stampa per dare al contadino la più ampia possibilità di rispondere alle tantissime domande e rivelare nei minimi dettagli nomi e caratteristiche specifiche delle medicine da lui impiegate.

La conferenza durò pochi minuti: «Tutte le piante, ammalate di qualunque malattia, sotto qualsiasi

clima – egli disse – io le guarisco nel modo più semplice e comune: butto acqua alla radice».

Lo specialista, l'acqua viva che risana alla radice tutte le malattie del cuore dell'uomo, è Gesù.

Alla croce come alla mensa

Da parte di molti che leggono le opere di Giovanni della Croce si sente commentare che è un santo duro, severo, difficile da digerire e, soprattutto, che concede poco alla gioia.

Mi sono da tempo ricreduto e correggo anche altri che la pensano in questo modo. Il commento più attraente alla temuta durezza di Giovanni è la spiritualità del sorriso di Teresa di Gesù Bambino: essa infatti ti convince che il sorriso è vero e inossidabile solo se fondato sulla croce. Una scritta lapidaria appesa sulla parete del refettorio dei carmelitani ricorda a tutti questo pensiero.

Da tale convinzione sono nate queste righe:

*Soffrire come chi è nella gioia,
gioire come chi è nel dolore.*

*Raccogliere rose come chi coglie spine,
accettare le spine come chi abbraccia le rose.*

*Guardare come chi non vede,
vedere come chi non guarda.*

*Parlare come chi ascolta,
ascoltare come chi sta parlando.*

*Accogliere la lode come chi ode il biasimo,
valutare l'insulto come chi riceve la lode.*

*Donare come chi sta ricevendo,
ricevere come chi sta donando.*

*Amare l'altro come chi ama se stesso,
occuparsi di sé come chi si occupa dell'altro.*

*Amare come chi gratuitamente dona,
donare come chi senza riserva ama.*

*Amarsi come nemici,
separarsi come amici.*

*Piangere con chi piange,
sorridere con chi sorride.*

*Vivere come chi è morto,
morire come chi vive per sempre.*

*Stare in terra come in cielo,
stare in cielo come in terra.*

*Andare alla croce come alla mensa,
andare alla mensa come alla croce.*

Batteria scarica

Dovevo tenere una serie di conferenze in un'occasione importante, in una grande sala dove, mi si diceva, era necessario un buon microfono.

Per questo motivo gli amici erano andati la sera prima a preparare la sala, disporre le sedie, assicurandosi della presenza di un buon microfono che funzionasse perfettamente.

All'ora della conferenza la sala era affollata di ascoltatori. Mi garantirono che tutto funzionava perché la preparazione era stata completa e meticolosa.

Presi in mano il microfono. La sera prima era perfetto, ma ora... non funzionava. Sorpresi, il tecnico e gli amici ripassarono tutti i contatti e i tasti delle varie sofisticate apparecchiature: si scoprì che la batteria si era scaricata perché rimasta accesa tutta la notte, ma non era stata alimentata dalla corrente

elettrica che in quei giorni veniva erogata a intermittenza.

Abbiamo dovuto ricorrere a una batteria nuova che, alimentata dalla corrente elettrica, ha permesso un discorso e un ascolto coi fiocchi.

Quando parlo o devo trasmettere la luce della parola di Dio non posso farlo se non sono innestato alla corrente di Dio. M'accorgo, a questo proposito, che l'acustica da perfezionare non è tanto quella che risponde alle nostre due orecchie; ma ciò che devo assolutamente curare e che devo unicamente perfezionare è il mio rapporto con Dio, che deve essere senza intermittenza.

Così, unito e ancorato a Dio e sorretto dalla testimonianza della vita, posso assicurare l'ottimo ascolto, l'incisività della parola e l'efficienza continua del rapporto con chiunque.

Ad alcuni anni di distanza dall'ultima visita fatta a una comunità di religiosi, sono tornato per proporre una meditazione su un tema da loro scelto e suggerito. Al termine, mentre mi accingevo a salutarli, il responsabile mi si rivolse a bruciapelo: «I miei confratelli vorrebbero sapere come fa a essere sempre "entusiasta" e credibile su quello che dice». La risposta che lì per lì mi venne fu: «Tengo sempre la spina attaccata e, se si stacca, la riattacco subito».

Basta una carezza

Avevo mezz'ora di intervallo tra una conferenza e l'altra. Come al solito ne approfittai per una camminata riposante, lungo il sentiero di montagna, verso la casa che ci ospitava.

A dieci metri da me, da un curva sbucò un grosso cane...

È nota al mondo intero la mia paura dei cani. Immediatamente, a quella vista, mi bloccai letteralmente, e rimasi irrigidito, incapace di qualsiasi mossa, né dei piedi, né delle mani. Non sapevo addirittura se rivolgere gli occhi verso il cane o fingere di ignorarlo guardando verso la valle... ogni mossa mi appariva pericolosa.

Anche il cane che guardavo con la coda dell'occhio, mi parve molto perplesso, bloccato con la zampa alzata. Non so chi dei due avesse più paura dell'altro. Io paura del cane e il cane paura della mia paura.

Per fortuna, dopo pochi ma imbarazzanti e interminabili secondi, spuntò il padrone del cane che, finalmente, «si affrettò con calma» a usare il guinzaglio.

Il sangue riprese a scorrere normalmente nelle mie vene; un senso di benessere mi inondò. Riprendendo il cammino mi uscì dai denti un forzato, ma dignitoso «buon giorno» che mi ha tolto dall'impiccio.

Il giorno dopo stessa curva, stesso cane... ma al guinzaglio. Libero dalla paura avrei voluto fare al padrone la «predica» del guinzaglio secondo la legge; invece, dopo le scuse per la paura inflittami il giorno prima, ci ha pensato l'amico a farmi la «raccomandazione»:

«Mi perdoni per lo spavento di ieri... Ma lei non deve aver paura del mio cane; è buono, non fa niente, non aggredisce se non per difendersi. Il mio cane aspetta subito una carezza da chi incontra e vuol solo giocare. La sua paura – continua – lo ha irritato; abbaia solo perché vuol giocare. Per farselo amico basta una carezza con mano disarmata e le sarà poi sempre riconoscente».

Se questi inviti non mi servivano nei riguardi del cane, perché la paura non me lo permette, mi hanno comunque aiutato a rivedere il mio rapporto

con il prossimo, specialmente nelle occasioni in cui lo vedo irritato, nervoso, aggressivo nei miei confronti.

«Basta una carezza, un sorriso e le sarà sempre riconoscente».

Circuito vitale

Alla stazione un ferroviere mi disse che probabilmente il mio treno non sarebbe partito in orario per un guasto del pantografo, che ora si trovava in riparazione.

Nell'attesa, ci siamo soffermati a parlare del pantografo, della sua importanza e della delicatezza del suo servizio. Dall'occasionale amico potei apprendere che pantografo si chiama anche l'intelaiatura articolata sul tetto degli elettromotori per la presa di corrente dal filo aereo.

Il tecnico chiamato deve ripararlo, ridonargli mobilità per agganciare la forza elettrica. Solo così è possibile ogni movimento del treno; senza questo contatto il treno non si muove in nessuna direzione. È il pantografo, allora, che permette al treno di essere treno, di svolgere qualsiasi servizio e correre a ogni velocità.

È dalla presenza di questa preziosa intelaiatura che dipendono luce, vita e movimenti di tutte e singole le carrozze... Da questo comunicatore di vita e di forza derivano la chiusura e l'apertura delle porte e il funzionamento dei vari servizi approntati sui treni dalla tecnologia moderna per rendere confortevole il viaggio dei passeggeri.

È insostituibile il servizio del pantografo per il contatto prezioso con la forza elettrica che dona al treno la facoltà di essere e manifestare se stesso.

Anch'io mi sento incapace di ogni movimento, di ogni servizio, se non sono unito al cielo tramite il mio «pantografo». La mia vita non ha significato, né gode spinta vitale se non mi aggancio al «filo aereo» tramite il pantografo che mi vive accanto, che mi è «prossimo».

Il mio pantografo è il mio prossimo. Lui mi trasmette la luce, la vita di Dio. Chi ama il fratello viene alla luce. Siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli.

Come riparare il pantografo in avaria? Ama per primo, perché Dio ti ha amato, ti ama da sempre e per primo. Vivendo così, il tuo treno sempre riparte e il viaggio mantiene la velocità di Dio.

Vuoi aggancarti alla misericordia di Dio? Sii misericordioso con il fratello. Vuoi trasmettere a Dio il

tuo amore? Ama il fratello. Amandolo sei certo di agganciarti non tanto a uno che ti fa da tramite, ma a Gesù stesso che ti conferma: «l'hai fatto a me».

Vuoi essere esaudito nella tua preghiera? Accordati con tuo fratello. Vuoi completare sicuramente in paradiso il tuo viaggio? Fatti trovare con il cuore pronto ad amarlo anche se nemico.

Ecco il mio prezioso pantografo. Trasmette a Dio il mio amore e a me garantisce l'amore di Dio. Proprio come in un circuito trinitario: io, il fratello, Dio.

Chi ha già tutto

Alle volte mi scopro capace di dire, di insegnare e mi sorprendo che gli altri vivano con gioia quello che dico. Sono evidentemente persone che fanno e non dicono, correggendo la mia tentazione del dire e non fare.

È la festa di Teresa d'Avila, la fondatrice del mio ordine Carmelitano. Con un fervore più accentuato del solito celebriamo la messa per i giovani della parrocchia e all'omelia dico pure due parole sulla spiritualità di Teresa, soffermandomi puntigliosamente sulla sua espressione più significativa: «Solo Dio basta. A chi ha Dio, nulla manca».

Per festeggiare anche una mia ricorrenza, i giovani raccolti in una sala mi sottopongono al gioco delle scatole cinesi. Sette, ne ho dovuto aprire a vuoto. All'apertura dell'ultimo involucro di piccole dimensioni non posso aspettarmi che un «te-

soro» piccolo, ma certamente molto prezioso.

Mi invitano ad aprire io stesso il pacchettino.

Cercando di stare al gioco, apro e vi trovo un cofanetto di legno, a forma di cubo, dotato di un coperchietto chiuso da un minilucchetto.

Mi danno una piccola chiave. Apro, alzo il coperchietto e non vedo che il vuoto.

«Qui non c'è proprio niente!» esclamo con una vena di malcelata delusione.

«Leggi sotto il coperchietto!» mi dicono.

Vi è scritta una frase in tedesco che leggo ad alta voce: *Für den der alles hat*. Per quel poco di tedesco imparato a scuola capisco che non devo aspettarmi proprio nulla da nessuno, perché come religioso, come sacerdote e come cristiano ho già tutto. «A chi ha Dio, nulla manca» insegna Teresa d'Avila. «Dio solo basta» avevo predicato dall'altare.

Certo che quando desideri qualcosa è segno evidente che non possiedi Dio. Quando un'anima possiede Dio entra nella massima povertà; cioè non desidera più nulla, anche se tutto può usare; ma lo fa con animo perfettamente distaccato. Non serve le cose. Si serve delle cose, senza servirle.

Grazie, ragazzi! Con un «regalo» così strano, ma così vero e così prezioso, mi state ricordando che «nulla può arricchire chi ha già tutto».

Bancomat

Bancomat è il nome con cui vengono chiamati in Europa e in alcuni paesi dell'Est i sistemi per il prelievo automatico di denaro contante dal proprio conto corrente bancario.

Giorni fa incontrai alcune persone che volevano qualche parola di approfondimento sul rapporto tra la fragilità umana e la misericordia di Dio; e poco prima mi ero imbattuto nella definizione di bancomat rilasciatami da Google, che ho riportato all'inizio.

Dopo i saluti, chiesi loro a bruciapelo: «So che voi, dopo questa nostra conversazione, vorrete anche fare la confessione. Ma questa richiesta è una pretesa o un diritto?». Dopo varie esitazioni... mi fecero capire che non sapevano rispondere. Anche se tendevano a pensare che la confessione fosse un'umile richiesta di perdono.

Ma io insistetti: «Secondo voi è una pretesa o un diritto? Pretesa è il voler ottenere a ogni costo qualche cosa di cui non si ha nessun diritto; mentre un diritto si esercita prendendo o impossessandosi di qualcosa che ci appartiene...».

Dopo una lenta e laboriosa attesa della risposta che ha provocato una liberante e rasserenante riflessione, uno di loro, guardando in faccia gli altri, temendo di essere temerario, azzardò: «A pensarci bene, la confessione è un diritto». E ha aggiunto che la carta che si infila nello sportello del bancomat manifesta il diritto di prelevare la quantità di denaro di cui si necessita e di cui pure si ha diritto perché la si chiede al proprio conto corrente. «Quindi posso con diritto chiedere quanto mi consente il deposito in banca».

I nostri peccati sono il nostro «bancomat» consegnato allo sportello del confessionale per ritirare tanta misericordia quanta ne chiede la miseria donata.

Di quanta misericordia dispone il conto corrente bancario di ogni uomo? «Infinita», mi risponde. Allora è chiaro che ho sempre e comunque diritto di prelevare tanta misericordia quanta ne richiede in ogni momento la mia miseria.

Dio è mio; mia è la misericordia infinita. È pro-

prio Dio che mi invita a far festa con lui ogni volta che, senza la minima esitazione, sollecitato dalle mie miserie, vado a prendere la parte che mi spetta.

C'è, allora, più gioia in cielo perché finalmente c'è chi ha capito che per ogni miseria, piccola o grande, donata a Dio, cresce la gioia, aumenta la gloria in cielo. Sopra ogni peccato immerso nel braciere del fuoco misericordioso, Dio può far brillare la fiamma del suo amore.

Crede-re è vedere

Il ricamo è un lavoro eseguito con l'ago, per ornamento, su un tessuto più o meno pregiato: cotone o lino, seta o velluto, con fili multicolori e perfino d'oro o d'argento. Un ricamo ha la parte del dritto e la parte del rovescio; si gode la meraviglia del capolavoro guardandolo dal dritto.

A me piace pensare alla mia vita come a un tessuto sul quale avviene il ricamo; come un susseguirsi di punti fatti da mano esperta, mano d'artista.

Dio è l'artista che sa lavorare su qualsiasi stoffa con infinita pazienza. Non ha importanza se la base è «la tela della nonna» o un materiale più fine. A me è concesso di seguire e contemplare solo la parte rovescia del ricamo.

Mi piace credere che è Dio a condurre quest'opera d'arte dalla parte dritta; da me vuole una fiduciosa collaborazione dalla parte rovescia. È il crede-

re all'amore. Sono tra i fortunati, che credono senza vedere.

Lui dalla parte superiore mi passa l'ago; ad ogni punto io devo rispondere perché il capolavoro continui fino al termine.

L'ago appuntito che Lui mi passa, mi può pungero, ferire. Ma so che me lo passa colui che sogna unicamente il mio bene e che per mio amore ha trasformato in amore ogni puntura dolorosa. Allora, sempre, subito e con gioia, ripasso l'ago alla parte dritta ridonandolo all'artista...

Per me è già capolavoro il poter collaborare, intessere un dialogo fidandomi ciecamente della sua mano: mano di artista, mano di innamorato. Gli ripeto: «So già che tu vincerai, m'importa solo di rispondere al tuo amore in ogni attimo presente».

Lui solo sa quando e come finirà il ricamo. A me basta sapere che ne uscirà il mio disegno, proprio quello che dall'eternità Lui ha sognato, il capolavoro: Gesù.

È necessario collaborare con l'artista. Dirgli sempre di sì a ogni richiesta, a ogni passaggio dell'ago; sorridergli quando il filo è stratonato e stenta a passare; quando non lascia vedere se non dei groppi sgradevoli; ma soprattutto è necessario essere gioiosi quando il disegno al rovescio si presenta totalmente

diverso da quello che si sognava. È la volta buona in cui la nostra fiducia compie il miracolo. Alla fine del disegno capiremo che in quel momento delicato stava nascendo la meraviglia.

Dalla ferita la vita

Da ogni tipo di «ferita» può nascere la vita...

La campagna stessa subisce una ferita: per farvi nascere la vita, la devi ferire, la devi arare. Dalla ferita del solco verranno il frumento, il grano, l'erba che alimenta l'uomo e gli animali. La ferita è segno di accoglienza e possibilità di trasformazione del seme.

La ferita della terra assicura fertilità, è sede di vita. La stessa potatura è una ferita che assicura maggior frutto. E anche l'innesto avviene solo tra due rami scorzati, «feriti».

Non ti è mai capitato di sorprenderti di fronte a un fiorellino sbocciato tra le fessure dei gradini di marmo? Oppure di notare delle righe d'erba nata tra le screpolature dell'asfalto? O ammirare in montagna il «raponzolo delle vette», fiore giallo spuntato dalla fenditura di una roccia?

Fenditure, fessure, spaccature, screpolature, squarci... sono tutti sinonimi di «ferita» nella quale nasce e cresce l'erba, spunta un fiore, fiorisce la vita.

Sembra ovvio concludere che la vita nasce dalle ferite, dal dolore. Dal dolore di una donna: dalle doglie del parto nasce ogni figlio, nasce ogni uomo. *In dolore paries*: «partorirai nel dolore». Eva, la madre di tutti i viventi, ha ricevuto da Dio queste parole.

Anche la nascita, la rinascita spirituale di tutti gli uomini è soggetta alla legge del dolore. Ecco perché la nuova Eva, Maria, è diventata madre mia, tua, di tutti gli uomini quando la «spada del dolore» le ha ferito il cuore, trapassandolo.

Dalla più grande ferita, dal più grande dolore di tutti i tempi è nata l'umanità nuova, dal grido straziante dell'uomo-Dio: «Dio, mio... perché mi hai abbandonato?». È stato questo dolore immenso che ha assicurato il culmine dell'amore infinito e ha dato speranza di salvezza e certezza di vita eterna a ogni uomo che nasce e muore in questo mondo.

Da quando questo dolore è stato vissuto, da quando si è squarciato il velo del tempio, da quando una lancia sul calvario ha ferito il cuore dell'uomo-Dio, ogni dolore umano, materiale, morale, spirituale, fisico, psicologico, sociale... è destinato a produrre la vita.

La spiga nasce dal chicco di grano che marcisce e muore. Che male ha fatto il chicco per passare questo tormento? Nessuno se lo domanda, perché è nella logica delle cose; il buon vino esce dal grappolo stritolato, calpestato, dilaniato.

Non chiediamoci perché all'acino d'uva è riservata simile sorte. Come non ci si domanda che male ha fatto Gesù per aver sofferto così: è nella logica dell'amore.

Diritto di amare il nemico

Era un argomento che destava molta curiosità e, anziché turbarmi, mi donava forza per incoraggiare chiunque si trovasse a vivere anche le più terribili e ingiuste situazioni. Sentivo parlare di un'isola particolare dove venivano relegati tutti coloro che avevano commesso delitti o errori di una certa gravità. Privati di ogni diritto, condannati a vivere insieme, a dipendere in tutto dagli altri. Avevano perso tutto e non si aspettavano più nulla da nessuno. Eppure si diceva che erano contenti di stare così insieme...

Un mio amico era venuto a conoscenza della loro situazione. Chiese quindi di andare a vivere con quelle persone. In seguito mi raccontò di come fosse rimasto stupito della calma con cui si muovevano, della pace che traspariva dai loro volti e soprat-

tutto della loro capacità di ascoltarsi l'un l'altro. Non c'erano telefoni a cui rispondere, né campane, né campanelli che richiamassero all'orario. Tutto avveniva col semplice e normale rapporto tra persone che vivono costantemente insieme.

Uno dei condannati aveva affermato di essere sereno e tranquillo: non aveva da difendere nessuno, né tanto meno difendersi da alcuno... Non temeva neppure la morte perché – diceva – aveva perso tutto, le persone care e la stima degli altri... Non aveva nulla su cui poter avanzare qualche diritto. Aveva perso ogni diritto.

Vivendo in un tale clima aveva riscoperto e assaporato la bellezza di servire gli altri senza nessun interesse se non quello di sentirsi gratificato dall'amore che donava. Gli era stato affidato il servizio a mensa. Era talmente contento di servire che, sorridendo, si spostava da una parte all'altra quasi «a passo di danza».

Un altro isolano era così convinto della sua colpevolezza che non parlava mai male di nessuno, stimando tutti migliori di se stesso.

Chi li aveva messi in quell'isola aveva inteso togliere loro ogni diritto. A nessuno, però, si può né mai si potrà togliere il diritto di tutti i diritti: amare il proprio carnefice.

È il pensiero espresso da un detenuto, in un biglietto augurale per la Pasqua. Sotto l'immagine del Crocifisso aveva scritto: «Ecco l'Amore: Gesù, che è venuto ad abitare nella nostra isola umana; ha voluto perdere ogni diritto per rivendicare e vivere il più grande diritto: dare la vita per amore di chi te la toglie».

Per me, l'espressione pronunciata da Giovanni Paolo II, riportata dai giornali dopo l'attentato subito: «Caro nemico, tutti i diritti mi potrai togliere, ma non quello di amarti», è stato un momento forte, che ha illuminato la mia vita.

Dove abbondò la colpa

Ho scritto una preghiera che sprona, mi pare, a mettere al primo posto della vita la sovrabbondanza del perdono.

Ti prego, Signore:

*Che io non guardi il mio negativo,
se non credendo al tuo amore misericordioso.*

*Che io non veda la mia debolezza,
se non come dimora della tua potenza.*

*Che io non avverta l'altezza dell'ostacolo,
se non come segnale dell'altezza del volo.*

*Fa' che io non sottolinei la rovinosa caduta,
se non per intensificare l'esercizio
dei muscoli predisposti per rialzarmi.*

*Fa', o Signore, che io non mi rammarichi
dell'abisso della mia caduta,
se non per gioire della profondità abissale
del cielo che tu hai spalancato per me.*

*Fa' che io non guardi la gravità della mia colpa,
se non per ringraziare del dono dell'innocenza.
Aiutami a non esaminare la mia miseria,
se non per esaltare la tua Misericordia.
Aiutami a non ricordare l'abiezione sofferta,
se non per godere degli onori che tu, Padre,
prepari per il mio ritorno a casa.
Aiutami a non ricordare il peso dello sconforto,
se non per aumentare la gioia
di essere ancora tuo figlio.
Aiutami a non dolermi della sconfitta,
se non per gioire della fortuna
di poter sempre ricominciare.
Che io non osservi l'abisso della valle di lacrime,
se non per bear mi della vetta che la sovrasta.
Che io non mi fermi al vuoto
in cui mi sento smarrire,
se non per stupirmi della pienezza del mare.
O Padre, che io non mi spaventi
della mia nuvola nera,
se non per rallegrarmi dei giochi
di luce che essa mi offre.
Che io non guardi dove abbondò il peccato,
se non per cantare che proprio là
sovrabbondò la tua grazia.*

Il pesce «affogato» è se stesso; l'uomo è se stesso
se «naufragato» nel mare di Dio.

Fare giustizia

Prendi la tua penna e scrivi quanto ti devo...». Ha preso la penna e, per ordine di Gesù, mi ha scritto: «Mi devi la tua vita».

Non è che tra noi ci siano debiti speciali. Eppure, spesso mi alzo al mattino con la voglia matta di sdebitarmi con il mio prossimo; azzerrare il contenzioso. Avverti nell'aria un qualcosa da far quadrare; ma non sai che cosa, né come fare.

Avevo un compagno di lavoro che manifestava, nei miei confronti, un certo malessere, un nervosismo che non mi sembrava «ragionevole». Mi dicevo in continuazione: «Ma che cosa gli ho fatto? In che cosa posso aver mancato con lui? Insomma, che cosa vuole, che cosa pretende da me? Se lo sapessi, lo accontenterei subito».

Finché mi sono deciso: era ora di chiarire questa storia, e di azzerrare qualsiasi eventuale mio debito.

Ho smesso di cercare in che cosa e di quanto gli fossi debitore. Ho capito che non è proprio eguagliando, ma superando, oltrepassando, sperperando te stesso per amore che puoi far giustizia.

Beata incontentabilità del prossimo che non ti permette di risparmiare nulla di te. Finché non gli hai donato la vita non gli hai fatto giustizia, non gli hai dato quanto gli spetta.

«Non ci sia tra di voi altro debito che quello dell'amore reciproco: il dono reciproco della vita».

«Intanto comincio a dare la mia» mi sono detto. Ero tentato di dirgli questo mio proposito; ma trovavo insufficiente parlarne. Mi è bastato metterlo in atto concretamente, anche nelle più piccole e semplici manifestazioni quotidiane. Mi sono impegnato a lavare semplicemente i piatti al posto suo. Qualsiasi occasione mi si presentasse, senza ragionare, la ritenevo utile per «saldare il debito».

Ho imparato a sdebitarmi in continuazione da quando ho letto nel vangelo che sul dono da fare al fratello Gesù ha detto: la vita. «Ti do la mia vita; la mia vita è per te... il mio tempo, la mia salute, il mio denaro... tutti i doni che Dio mi dato... sono tuoi... me li ha consegnati per te...».

A lui invece ha consegnato doni per me... Solo vivendo l'amore nella reciprocità facciamo giustizia,

facciamo quadrare i conti con il prossimo e con Dio. Solo donando la vita per te io posso salvare la mia vita; solo spendendola per te posso avere in cambio Dio stesso, il paradiso.

Se io ti perdono, Dio mi perdona. Se io ti uso misericordia, Dio è misericordioso verso di me. Se io dono a te, Dio dona a me...

Giustizia: dare a ciascuno il suo. Non c'è amore più grande, non c'è giustizia più giusta che dare la vita per il prossimo.

Gli uccelli dell'aria

Passeggiavo per una strada di campagna. Era piovuto da poco; qua e là affioravano delle pozze d'acqua. A una di esse stava bevendo un gatto che, al sopraggiungere di un carro, si scostò con un balzo e andò a bere a un'altra pozzanghera, all'altro lato del viottolo; ma, dopo poche sorsate, fu costretto a spostarsi ancora verso un fosso vicino, dove, con calma, continuò a dissetarsi.

Poco più avanti, in quella vasta distesa di campi, vidi planare uno stormo di gabbiani in cerca di cibo. Disturbati dal passaggio fragoroso di un trattore, tutti insieme si levarono in volo per andare a posarsi indisturbati su un campo vicino. A ogni nuovo rumore si alzavano in volo, cambiando campo per continuare a procurarsi l'alimento necessario.

Destava meraviglia in me vedere che per i gabbiani questo o quel campo era indifferente, come

per il gatto una o l'altra pozzanghera: a loro interessava soltanto l'acqua e il cibo. E la Provvidenza, che veste i gigli del campo e nutre gli uccelli che non seminano né mietono, fa trovar loro, dovunque, quello che cercano.

«Gente di poca fede! Perché vi affannate?» mi frulla per il capo.

Alcuni giorni dopo ebbi un colloquio con un religioso, il quale, costretto, per il volere dei superiori e per le necessità dell'Ordine, a cambiare spesso convento e a portarsi in località sempre diverse, me ne confidava la fatica logorante.

Gli raccontai le scenette cui avevo assistito: il comportamento del gatto, costretto a bere ora da una parte ora dall'altra; la libertà dei gabbiani che, senza preferire questo o quel campo, trovavano il nutrimento ovunque si posassero.

Il religioso, convinto della validità del paragone, rasserenato, si diede a richiamare le ragioni profonde per poterlo applicare nella sua vita. Ripresa fiducia, mi confidò che con una tale Provvidenza è bene lavorare; ma affannarsi, no! È bene occuparsi; ma preoccuparsi, no! Spensierati, perché figli di Dio.

San Francesco – ricordo – cantava e viveva la Provvidenza. E nei conventi francescani, cambiando residenza, i religiosi si incoraggiano ricordando

l'uno all'altro: «Non temere, perché in ogni convento trovi sempre pane e sacramento»; quasi a dirsi che ovunque, in ogni comunità, trovano l'essenziale: Gesù nell'eucaristia, un prossimo da amare e un pane da mangiare.

Aperto a caso il vangelo, troviamo il passo in cui Gesù ci invita a fidarci della Provvidenza: «Osservate i gigli del campo... neanche Salomone vestiva come loro; guardate gli uccelli dell'aria. Dio li cura e li nutre. Ma, davanti a Dio, voi valete infinitamente di più di tutti i passeri del mondo».

Fiori come tappeto

Ecco perché quel vento ne ha seminati talmente tanti che sei costretto a passarvi sopra. Perché devono formare un tappeto fiorito degno del passaggio del «fiore più bello» che sei tu, che sono io. Il tappeto non si sente calpestato dal tuo piede, ma onorato del tuo passaggio.

Al rifugio trovammo una scritta: «Chi ama la montagna, le lascia i suoi fiori». Sì, perché la montagna è il pulpito più bello da dove chiunque passi, si senta dire da ogni fiore: «Sono qui per ricordarti che il vento è innamorato di te, che sei il fiore più bello».

Poi per dire a chiunque arrivi fin quassù – grazie alla fatica che ha fatto, grazie al silenzio che si è conquistato, grazie all'altezza che ha raggiunto – che è nella possibilità di godere l'ebbrezza leggera di un fiore, odorarne il tenue e vero profumo, ammirarne

i vivaci e splendidi colori. Soprattutto, sentire la spinta a passare dall'osservazione di ogni fiore della montagna, al riconoscimento del cielo più vasto che circonda e nutre il Fiore dei fiori. E lo scopo è raggiunto.

Pranziamo e poi, seguendo l'esempio delle altre comitive, ci appisoliamo sull'erba. M'accorgo che un bambino mi si avvicina piano piano; con il dito sulle labbra per invitarmi a stare zitto. Si ferma accanto a me. Mi sussurra: «Sto guardando una farfalla poggiata sul tuo braccio». Gli domando: «Di solito, dove si posano le farfalle?». Risponde: «Sui fiori... forse ti ha scambiato per un fiore gigante».

L'uomo è proprio il fiore del creato che a esso fa corona. Fiore sul quale Dio stesso, come farfalla innamorata, si è posato. «Tu sei il fiore più bello di tutto il creato». Tanto bello e grande che Gesù stesso, il fiore del cielo, si è messo a fare da tappeto sotto i tuoi piedi.

Allora concedo a te, fratello, che passi per i sentieri della montagna, di osservare la grande quantità di fiori che Dio ha messo sul tuo sentiero: ne ha fatto il tappeto per onorare il passaggio del fiore più bello.

Il bambino e il perdono

«Io insegno lezioni di perdono; i miei piccoli mi danno l'esempio».

Mi raccontò una mamma che il suo piccolo Cosimino, di solito tanto pacifico e arrendevole, durante la pausa scolastica fu trascinato in una rissa tra compagni di gioco. Nel trambusto, Cosimino, mingherlino com'è, ebbe la peggio e ne uscì pestato, tanto che, sanguinante, fu accompagnato a casa da un bidello della scuola. A pestarlo era stato proprio Silvio, il vicino di casa, compagno di giochi da sempre.

L'indomani, giorno di vacanza, Cosimino, partendo da casa, avvertì la mamma che sarebbe andato a giocare a pallone con Silvio.

«Ma come?» sorpresa gli ricordò la mamma «Ieri ti ha pestato e tu vai a giocare proprio con lui?».

«Mamma» rispose Cosimino «questo è stato ieri; ma ieri non c'è più».

Un professore delle medie mi raccontò che un alunno gliene aveva combinate di tutti i colori, tanto che egli, perdendo la pazienza, lo stava rincorrendo; ma il monello era sfuggito alle sue minacce e se ne era scappato a casa.

Dentro di sé il professore si consolava pensando che avrebbe avuto la rivincita il giorno dopo. E già architettava un modo esemplare di castigarlo davanti a tutti. Il mattino seguente, il piccolo tornò a scuola, entrò in classe e, appena vide il professore, gli andò incontro per salutarlo come tutti i giorni, come sempre e con entusiasmo; proprio come chi non ricordava più niente.

Il professore mi confidò che da questo comportamento aveva imparato che cosa significasse perdonare: è semplicemente dimenticare. Anche per lui, ieri non c'era più.

Una mamma, catechista in parrocchia, appena ebbe sentito questi due episodi che ho raccontato, manifestò una gioia particolare: «Posso garantire che i miei due bambini, senza avvedersene, in casa sono due professori di “perdono” immediato».

La meraviglia del bambino offeso è proprio quella di dimenticare in fretta.

Il Carmelo

A una monaca carmelitana, nel caos della stazione Termini, chiedo se, mentre attende il treno, è contenta di rispondere ad alcune domande a mo' di intervista. Lei gentilmente accetta.

«Come si trova una carmelitana che viaggia fuori di clausura?» le chiedo.

«Anche fuori del convento la mia mente non lascia il cielo».

«Lei è fuori monastero da un mese. Non le manca la clausura?».

«Non mi manca perché la vivo anche oltre la grata. Mi affascina Gesù. È lui la mia clausura. Lei ricorda il sorriso e lo sguardo di Teresa di Lisieux? Quello sguardo d'amore puro era rivolto al mondo intero. Sono entrata al Carmelo per vivere, irradiare, rivelare questa meravigliosa realtà a chi ha una vocazione diversa».

«È meglio entrare in monastero o sposarsi?».

«È meglio fare la volontà di Dio: vivere secondo la propria vocazione».

«Qual è la vocazione più bella?».

«La vocazione di tutte le vocazioni è amare Dio e il prossimo».

«È più gradito a Dio chi entra in convento o chi si sposa?».

«Chi ama di più».

«Perché la grata, la clausura?».

«La clausura è un segno eloquente della libertà che gode chi sa amare quel prossimo che ha accanto. Non ci tengono insieme le sbarre; ma la forza dell'amore reciproco».

«Perché una tonaca ingombrante e fuori moda?».

«Mi ha riconosciuta carmelitana anche dalla tonaca che porto. Ogni divisa ha valore solo se evidenzia il vero distintivo che Gesù ci ha detto di mostrare: "Vi riconosceranno miei: se vi amerete". Dalla clausura si può meglio segnalare, come faro sul monte, che "Dio solo basta" e che "a chi ha Dio, nulla manca"».

«Come creare una famiglia in monastero?».

«Garantirci che Gesù sia presente. È lui che fa di noi il suo collegio apostolico, è lui che forma ogni comunità, ogni famiglia».

«Ha mai pensato di formarsi una famiglia?».

«In monastero siamo una comunità di tredici suore. L'amore di Gesù ha stretto fra di noi un vincolo più forte del vincolo umano. È lui che dà senso, forza e perseveranza all'amore umano».

«Grazie, sorella, torni al Carmelo contenta di poter servire così splendidamente la chiesa e l'umanità. Porti il nostro grazie alle sue consorelle che con lei gridano al mondo intero la gioiosa libertà di chi vive con radicalità l'essenziale del vangelo: quell'amore che è sale della terra, luce del mondo».

È proprio Giovanni della Croce che ricorda: «Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore».

Non c'è niente di più, né di meglio.

Il dono è l'amore

In “ballo” ci sono i tre re Magi. Chi ha donato di più? e perché?» domanda un professore ai suoi alunni. I ragazzi devono rispondere nel corso della settimana.

Chi afferma che la mirra è il dono più prezioso perché sottolinea come la sofferenza, la morte in croce di Gesù siano il segno più grande del suo amore per ogni uomo.

Chi invece sostiene che il dono dell'incenso mette molto bene in risalto la funzione sacerdotale di Gesù, quale ponte tra cielo e terra che ha unito Dio agli uomini e gli uomini a Dio.

Altri studenti invece – la maggior parte – decisamente scelgono il dono dell'oro come segno di colui che, re del cielo e della terra, è proprietario di tutte le ricchezze che sono state, sono e saranno.

Il professore, dopo essersi congratulato con gli

alunni, aggiunge sorpreso: «Devo, però, rammaricarmi con Renato, lo studente ritenuto il più bravo, che ha consegnato il quaderno, senza scrivere una riga sul tema proposto. Perché hai consegnato il foglio bianco?».

Renato, stranamente sereno e sicuro di sé, risponde semplicemente che, a suo giudizio, nessuno dei tre doni è importante «... ma il dono più grande che i tre re Magi hanno fatto a Gesù è stato quando, insieme, come dice il vangelo, “prostratisi, lo adorarono”. Mi pare – continua il saggio studente – che Gesù abbia gradito dai Magi più l’offerta che hanno fatto di se stessi, che non quanto essi avevano in mano».

Hanno adorato Gesù. Adorare è annientarsi per amore. È proprio il dono più grande: donare la vita per gli altri.

Hanno visto in Gesù un Dio che si annienta per amore dell’uomo. E l’uomo, per rispondere a un Dio che gli si dona, non poteva rispondere meglio che con la propria adorazione, che è il suo sì di ogni momento al prossimo, dono che Gesù ritiene fatto a sé.

L’ammalato gradisce la medicina che l’infermiere o il medico gli porge, ma preferisce il sorriso e l’amore con cui gli viene somministrata.

La preziosità del dono non si misura da quello o da quanto si dà, ma dal cuore con cui lo si dà. Il sorriso che accompagna il dono, vale più del dono stesso.

Il mio io spazio di Dio

Spezzo si pensa che umiltà significhi mettersi da parte. Invece, è proprio uno stare al centro per mostrare meglio la vita che è in noi. L'«io» è luce di Dio appena si svuota per amore. Siamo trasparenti quando viviamo non per il nostro interesse, ma per quello degli altri.

Chi è trasparente non si mette in mostra, ma fa vedere l'altro e ne assume il nome e le qualità. Allora annullarsi per l'altro, diventa il suo essere. È questa la vera umiltà che gli fa acquistare la grandezza di Colui che lascia trasparire, di Colui che riflette.

La lampadina, il simbolo più appropriato a questa verità, per vivere l'umiltà, per scomparire ai propri occhi e agli occhi degli altri, non ha bisogno di essere messa in disparte, ma si pone al centro della stan-

za, non per essere ammirata, ma per assumere la posizione più atta a donare la luce. Chiunque entra nella stanza non loderà la lampadina, né si soffermerà a contemplarla; ma gode della luce che la lampadina trasmette. «Vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre che sta nei cieli».

È chiaro che tutte le lodi date alla luce sono indrettamente rivolte anche alla lampadina. La mia grandezza sta proprio nella mia piccolezza; la mia massima presenza sta proprio nella totale «assenza dell'io»; assenza che è presenza d'amore. «Rinnegare se stessi», per amore, è il vero seguire Gesù, è un donargli tutto il nostro spazio, tanto da poter sperimentare con san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Gesù che vive in me».

Vorrei definire l'«io» come spazio, lampadina di Dio; una lampadina che il peccato originale ha offuscato e reso opaca. In altre parole, il mio «io» è lo spazio cui solo Dio ha diritto.

In me l'«io» è così vasto che solo Dio per la sua immensità riesce a rimpiazzarlo; in me l'«io» è tanto radicato e profondo che solo Dio con la sua onnipotenza può sradicare.

Biglietto d'entrata

Non importa se le cose che faccio sono grandi o piccole. Piccole o grandi sono tutte importanti perché tutte hanno un credito infinito: «L'hai fatto a me. Entra nella gioia del tuo Signore!». È proprio il biglietto d'entrata. Il lasciapassare.

Santa Caterina una sera è visitata da un povero che le chiede qualcosa da mangiare e da vestire. La santa si alza immediatamente e, per quanto può, lo accontenta; e il povero se ne va. Il mattino seguente le appare Gesù in persona tenendo in mano oro e perle e le dice: «Ecco le cose che mi hai dato ieri sera nel povero che ti ha visitato. Tutti i tuoi doni sono diventati oro».

Dio mette sul suo conto tutto ciò che facciamo a chiunque ci passa accanto, fosse anche il peggior delinquente della terra. Da qui la profondità del detto: «Alla fine della vita possederai ciò che hai donato».

Non è che Gesù mi chieda di parlare del bene da fare, di esortare gli altri a mettere in pratica le quattordici opere di misericordia spirituali e materiali; mi chiede soltanto di fare, per amore a lui, anche il più piccolo gesto che durante il giorno mi viene domandato.

Sono sempre rimasto colpito dalla grandezza e unicità della richiesta. Grande e unica perché è l'unica cosa che Dio ci chiede e anche l'unica realtà che ci aprirà o chiuderà le porte del paradiso.

Quasi a dirci di non perdere tempo a invocare: «Signore, Signore!»; ma unicamente fare la volontà di Dio, che è appunto questa: ricordare che «ciò che fai anche all'ultimo dei miei fratelli, lo fai a me». Allora rendo concreto il mio amore per Dio, quando lo sfamo nell'affamato dove Dio è presente, lo disseto nell'assetato in cui Dio stesso è assetato, lo visito nel carcerato dove Dio si è rinchiuso, lo perdono nel peccatore incallito dove Dio «si è fatto peccato».

«Non chi dice, ma chi fa... entra, si salva».

Si racconta di un re che si camuffava tutti i giorni tra i suoi sudditi in sembianze diverse... indossava le vesti delle persone più umili, per assaggiare la verità dei rapporti, la generosità del cuore, la fede nella sua parola...

Così Dio si è nascosto in tutti coloro che hanno

bisogno. E chi non ha bisogno? Tu stesso che fai il bene sei un «povero» perché hai bisogno di incontrare chi è povero; hai bisogno che ci sia chi riceve il tuo dono; hai bisogno di chi ti garantisce il biglietto d'entrata.

Il nome del padre

Mi stavo preparando per la celebrazione di un funerale. Si presentò in sacrestia una signora, che mi si avvicinò tutta ansiosa e affannata.

«Sono la figlia del defunto. Mi permetto di chiederle una cortesia: se potesse, in qualsiasi momento del funerale, dire che mio padre era figlio di...». E qui mi fa il nome di un personaggio famosissimo, che io per ragioni di riservatezza chiamerò Caio. Ci teneva tanto, continuò la signora, a far sapere a tutti che suo padre era Caio.

«Perdoni questa mia puntualizzazione. Ma papà non perdeva occasione di proclamarsi figlio di... Caio, e penso di interpretare il suo desiderio pregandola di dirlo, anche oggi. Del resto, se lei vedrà tanta gente in chiesa, è proprio perché mio padre è, sì, importante, ma soprattutto perché tutti sanno che lui è figlio di Caio».

Assicurai la signora che l'avrei accontentata. Infatti, all'omelia, come sempre, dico due parole sulla delicatezza del momento, sulla preziosità del dolore e mi studio di interpretare ciò che il defunto direbbe ora dal cielo se potesse parlare. In qualche modo gli presto la mia voce: «Mi hanno giustamente raccomandato di dire che il defunto teneva tanto, e giustamente, a far sapere a tutti coloro che incontrava che lui era il figlio di Caio, e non perdeva occasione per ripeterlo a chiunque gli si avvicinasse. Quindi onoriamo questo legittimo desiderio del defunto ripetendo, per chiunque non lo sapesse, e ricordando a chi, pur sapendolo, l'avesse dimenticato, che il defunto era figlio di Caio».

Per lo stupore provocato da una simile notizia si videro le pupille di alcuni dei presenti dilatarsi. Perfino la figlia, dimentica della severità del momento, si concesse un sorriso di compiacenza.

«Mi sembra però molto importante – subito aggiungi – ricordare a tutti una gioia, un onore assai più grande che non riguarda solo lo scomparso, ma coinvolge anche tutti noi qui presenti: durante la vita terrena, il defunto era contento che tutti sapessero che lui era figlio di Caio. Sono certo che ora, nel giorno del suo funerale, vuole senza dubbio gridare a tutti i presenti e al mondo intero la sua gioia

più grande, la scoperta più straordinaria che un uomo può fare in questa vita, ma che gli viene svelata pienamente solo alla sua morte: che da sempre lui è figlio di Dio».

Il pescatore sarto

Quando si parla del pescatore, lo si pensa in mezzo al mare in atto di tirare le reti in barca. Ma a me piace considerare un altro aspetto di chi vive di pesca.

Quand'ero al mare, mi concedevo lunghe passeggiate lungo la spiaggia, particolarmente in autunno o in primavera. Spesso incontravo Oliviero, un pescatore. Lo ricordo seduto sulla sponda della sua barca, nell'atteggiamento di chi conversa con gli amici, mentre riassetta la sua rete da pesca.

Raramente lo vedevo nell'atto di buttare la rete in mare, o in quello di ritirarla in barca. Eppure, nel suo mercatino che teneva in piazza, non mancava mai il suo pesce che era sempre fresco e abbondante.

Un giorno lo vidi come sempre in atto di cucire le reti. Mi decisi di fargli quella domanda che altre

volte, passando, volevo rivolgergli: «Come mai ti vedo sempre a riassetto le reti? Quando vai a pescare? Quanto tempo dedichi alla pesca e quanto al riassetto della rete?».

«Ovviamente pesco qualche ora e di notte – mi rispose con la pacatezza propria del pescatore –. Anni fa, inesperto com'ero, passavo lunghe ore in barca per la pesca... che non mi rendeva come ora. Avevo troppa fretta di prendere il pesce e non mi curavo della rete, né mi concedevo il tempo di aggiustarla. Il pesce era abbondante, entrava in rete, ma mi scappava quasi tutto attraverso le smagliature. Ora l'esperienza mi ha insegnato che ogni giorno, prima di uscire per la pesca, è importante e prezioso il tempo che dedico a cucire gli strappi. Esco in mare con una rete buona e corredata con l'attrazione di una lampara. Bastano poche ore per prendere il pesce che ti è necessario. Ecco perché mi vedi dedicare la maggior parte del tempo a cucire e a vendere. Proprio questa mattina ho incontrato un amico, responsabile di una comunità. Vedendomi intento a cucire con pazienza, mi disse: “Bravo, Oliviero, il tuo è un lavoro molto prezioso. Sei un bravo pescatore, perché sei un pescatore *sarto*”».

Anch'io raccomando ai membri della mia comunità di seguire Gesù per diventare pescatori di uo-

mini. Per una pescagione abbondante, è importante saper «cucire», «perdere» il tempo necessario a riassettare le smagliature della comunità con il perdono reciproco, continuo e frequente; precisamente «settantatré volte sette».

Si è certi che la rete di una comunità cucita e ricucita dall'amore «attira come la luce della lampara». Con Gesù in barca il risultato della pesca è garantito.

Il seduttore

I seduttori adottano modi di stare, di camminare, di vestire, di parlare, di tacere, di guardare... per attirare su di sé l'attenzione, l'ammirazione, l'infatuazione, l'innamoramento. Fra le tante scuole c'è anche quella della seduzione. È una scuola dove si insegnano comportamenti, espressioni che possano, talvolta anche con l'inganno, trascinare e piegare qualcuno a loschi programmi e a propri interessi.

Può accadere anche in un negozio, in un supermercato. Si promuove l'acquisto attraverso musica, profumi, gentilezza, bellezza; si studia e si insegna la posizione delle cose da mettere in risalto. Tutto per attirare l'attenzione, per indurre a desiderare e comperare la propria merce.

Stai certo che la seduzione che viene dall'uomo è un inganno, un'illusione, perché ti seduce per i propri interessi. Ciò che ti presenta risulta una fata

Morgana: allunghi la mano e non trovi né acqua, né pozzo; corri all'oasi e non trovi il verde; attendi refrigerio da nuvole che passano senza donarti la pioggia. Abbracci e ti senti pugnolare. Hai l'impressione di masticare qualcosa, ma inghiotti aria. Insomma, l'uomo seduce per egoismo e chi dall'egoismo si lascia sedurre rimane deluso. Quanto è grande l'illusione, altrettanto cocente e amara sarà la delusione. Dante ne fa una delle pene dell'inferno.

L'unico seduttore da cui è bene lasciarsi sedurre, è Dio. Lui solo conosce il cuore dell'uomo. Lui sa come calamitare e guidare i desideri più profondi. È dalla sua seduzione che l'uomo impara a lasciarsi amare. Lui ti alletta e ti attira nella sua rete solo perché è innamorato di te; ti vuole bene. Vuole solo il tuo bene.

Gesù ti attira a sé perfino con la sincerità del dolore, della croce. Ti seduce aspettandoti sempre. Ti lascia anche andar dietro alle illusioni, perché tu resti deluso di tutto e di tutti. La sua grande gelosia ti ha sedotto da sempre perché il suo amore è personale, preferenziale, eterno. La sua gioia è che tu sia entrato nella Gioia.

Gli ripeterai: «Grazie, mio Dio, perché mi hai sedotto e da te mi sono lasciato sedurre!».

Presto rimarrai avvinto e convinto da quella por-

ta di casa mai varcata da te, ma sempre aperta per te; ti lascerai sedurre da quella luce sempre accesa, da quella tavola riccamente imbandita. Entrando troverai la festa vera e la gioia profonda da sempre sognata.

Per sempre ringrazierai d'esserti imbattuto nell'unico seduttore che ti ama.

Respiro del cosmo

Ama sempre
e le persone e le cose
ritroveranno la vita;
diventeranno se stesse;
su loro vedrai maturare
il disegno di Dio.

Ama sempre.
Come il cielo
dona sempre il suo sole.

Ama sempre
e il ghiacciaio si muta in torrente,
la grandine in pioggia;
l'uovo diventa pulcino,
il passero spicca il suo volo,
l'uomo s'incontra con Dio,
la morte conosce il risorto,
sul letame fioriscono i gigli,
e il giglio ti dona profumo.

Ama sempre

*e i fiumi s'affrettano al mare,
anche l'uva ti dona il buon vino,
chi ti domina diventa tuo servo,
l'egoista si spende per gli altri,
il pugno si apre in carezza.*

Ama sempre:

*sul tuo volto riappare il sorriso,
anche l'odio si cambia in amore,
con i ponti s'abbraccian le sponde,
i confini son punti d'incontro.
Sì, la terra già ospita il cielo.*

Se si ama,

*si divide il pane,
si moltiplica la gioia donata,
il dolore diviso si allevia
e si muta in amore.*

Se si ama,

*si uniscono i cuori divisi,
si abbattono i muri,
si allargano i confini,
si genera forza.*

Ama sempre!

*La vita che doni,
ti dona la vita.*

Il vuoto riceve

Questo racconto è ispirato all'insegnamento che un papà ha voluto dare ai propri figli.

«Appena udita dagli angeli la bella notizia della nascita di Gesù, tre pastori si mettono in viaggio per andare a Betlemme dopo avere raccolto tanti regali da offrire a Gesù Bambino. Ma uno di loro, non avendo niente da regalare, decide di non andare alla grotta. Gli altri insistono: “Vieni, vieni lo stesso”. Dopo tante insistenze, sebbene imbarazzato, si convince a unirsi a loro.

Arrivati alla grotta, due pastori si presentano a Maria, che tiene il bimbo Gesù in braccio, e, con impegno e riconoscenza, offrono tutti i regali di cui sono piene le loro mani.

Maria, la mamma, si fa in quattro con inchini, con sorrisi, per ringraziare dei tanti bei doni che hanno riempito la grotta. Maria ha in braccio Gesù

e non sa come liberare le mani e ricevere i doni. Per questo si guarda attorno come fare. Vede il terzo pastore nascosto, timido e umiliato. Non ha nulla da dare e quindi ha le mani vuote, libere. Maria lo chiama con un largo sorriso e gli chiede di ospitare tra le sue mani, per qualche minuto, il piccolo Gesù. Così può sbrigare il traffico dei doni...».

Uno dei bambini che hanno ascoltato il racconto, ha subito esclamato, prima ancora che il papà finisse di parlare: «Che fortunato il terzo pastore! Vorrei anch'io essere a mani vuote di fronte a Maria...».

Ovviamente questa espressione, inattesa e felice, è stata la più bella.

Di fronte al Creatore del cielo e della terra che ti viene a trovare, l'accoglienza più indovinata non è quella di regalargli qualcosa, ma di offrirgli il nostro «niente», le mani vuote. In quel vuoto, in quel niente trova posto lui stesso.

A proposito, ho trovato e riporto questa preghiera: «Prendi, Signore, il mio nulla; quel che io sono ti do. Nel misterioso incontro tra il mio niente e la tua grandezza, io ti offro la mia povertà, e tu donami in cambio te stesso».

Non delle sue cose, ma di lui stesso ti puoi saziare. Ogni bambino, nella sua povertà, non riceve i doni della mamma, ma ha in dono la mamma stessa.

Il sole e le stelle

Ero stato invitato da un gruppo di giovani a guidare due giorni di ritiro spirituale. Precisamente sulla collina di Fiesole, che offre un incantevole panorama della città di Firenze.

Finito l'incontro della serata, il responsabile mi invitò a bere qualcosa al bar della casa.

Però, prima di andare a dormire non poteva mancare – mi disse – uno sguardo dalla terrazza. Salimmo. Era ormai mezzanotte. Buio tutt'intorno. Grazie a quel buio il cielo era gremito di luminosissime stelle; ma anche la pianura sottostante donava un panorama meraviglioso di luci. Non si vedeva nulla di Firenze e delle sue bellezze artistiche, ma un gioco di migliaia e migliaia di punti luminosi, di vari colori.

Guido – l'amico che mi accompagnava – riusciva a individuare i punti e le località particolari dalla

posizione delle luci che man mano osservavamo da quel meraviglioso poggiolo.

Ci riempimmo gli occhi di quella bellezza notturna, della città incantata, silenziosa e immersa nella notte. Grazie al buio quante bellezze! Proprio grazie a quel buio non contaminato da alcuna luminosità sfacciata godevamo anche delle luci che il Creatore aveva acceso per noi in cielo quella sera.

Che bello poter andare a dormire con gli occhi pieni e l'animo rasserenato da quello splendore del cielo e della terra!

Al mattino, dopo colazione, salii nuovamente sulla terrazza. Nessuna luce nella città e nessun punto luminoso in cielo. Tutto era scomparso. Perché? Era nato il sole!

Il sole è la luce per eccellenza; la luce di tutte le luci. Ogni luce al suo confronto sbiadisce, si relativizza, scompare.

Tutte le luci e le bellezze del mondo Dio ce le ha donate perché ci preparassero, ci disponessero all'incontro con lui, Gesù. Lui: il più bello tra i figli dell'uomo; lui: il Sole che unicamente sazia e non tramonta mai; lui: la luce dell'amor che «muove il sol e l'altre stelle».

Alla morte tramontano tutte le meraviglie che sulla terra vediamo e godiamo; scompaiono le gioie

dell'amicizia, della famiglia, della salute. Alla comparsa del sole corrisponde la scomparsa di tutte le altre luci.

Quante realtà belle durante la nostra vita; ma appena compare il Bello, tutte sbiadiscono!

Allora non c'è da piangere per quello che scompare ai nostri sensi. C'è solo da esultare per la comparsa del Sole che tutto illumina e supera; per la nostra totale e beata immersione in colui «che luce e amor ha per confine».

La luce del sole

Ero assillato da un impegno che non mi dava tregua. Avevo lavorato, per due o tre giorni, dal mattino presto fino a sera tardi. Mi bastava la luce da tavolo, le imposte serrate, tanto da non distinguere la notte dal giorno. Ero preso da carta, penna, assillato dal lavoro della tesi che dovevo al più presto finire e consegnare.

Ma a un certo punto la luce della mia lampada andava e veniva. Avvertivo improvvisi abbassamenti di luminosità... e ciò disturbava e rendeva incerto il risultato del mio lavoro. Quasi spazientito me la presi con l'Enel e afferrai il telefono per lamentarmi dei disguidi del servizio. Ma invano.

Dopo oscillazioni sempre più frequenti la luce mancò definitivamente. Non rendendomi conto dell'ora, mi decisi ad aprire le finestre. Un sole luminosissimo! Una luce senza confronti invase la

mia stanza. Un panorama, un'aria fresca e salubre.

«Benedetto l'Enel che mi ha tolto la corrente!» ho esclamato. Benedetto perché mi ha spinto ad aprire le finestre e a godere della luce del sole; luce più forte di tutte le luci, di ogni faro, di ogni lampadina, di ogni candela. Eppure me ne ero privato. L'eccesso di lavoro, la fretta, la preoccupazione... mi avevano fatto accontentare di una lampada da tavolo.

Quante volte Dio ci fa mancare la luce umana durante la nostra vita: la luce dell'intelligenza, del gusto, degli occhi, dei sensi... Preoccupati di vedere con i nostri occhi, toccare con le nostre mani, gustare, sentire, ci illudiamo che la verità sia tutta nei confini della nostra stanza.

Esci dall'uovo, o pulcino, e gusterai il concerto della vita. Apri la crisalide, o bruco, e volerai: «Siamo nati a formar l'angelica farfalla».

Esci dall'angusto nido, o aquilotto, e volando abbraccerai il cielo. Apri, o uomo, il guscio del tuo universo per scoprire cieli nuovi e terre nuove. «Apriti alla notte della fede e la troverai illuminata a giorno dalla luce dell'Agnello».

Se Dio ci priva di queste luci umane, è solo perché ci apriamo finalmente a lui; per ricevere una luce più vera e più forte, più duratura... Per farci

prendere coscienza che lui, solo lui è la luce vera.
Beati quelli che credono senza vedere!

La fede è il dono di una luce più grande, più profonda. «Chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

Minestra di sasso

L'amicizia è sempre sorprendente, in ogni sua manifestazione. Ma la sorpresa che maggiormente colpisce chi partecipa a un convegno, a un semplice incontro o a un banale saluto è sempre la gioia che si moltiplica tra coloro che partecipano e condividono.

Hai l'impressione di non valere nulla; e per questo sei spinto a chiuderti in te stesso, non partecipi, con il tuo gelo aggiungi freddo all'ambiente. Ma appena non fai caso a questi tuoi sentimenti, per mettere in rilievo e dare precedenza all'incontro con chi forse potrebbe valere ancor meno di te, ti riempi la gioiosa sorpresa del regalo che sei per l'altro, e quindi per te.

Nessun problema per Ruperto avere in casa un amico a cena. Ma quando da Remo si sente dire: «Questa sera vengo a cena da te con un bel numero

di amici», ribatte subito: «Non è possibile; io non ho niente da dare per cena a tanta gente...» e scherzando aggiunge: «Metterò nella pentola questo sasso trovato nel torrente. La chiameremo la cena del sasso».

Remo, senza esitazione, contatta i suoi numerosi amici invitando ciascuno a portare per cena qualcosa, anche se poco... Chi qualche foglia di insalata, chi una carota... ciascuno quello che ha.

Ma uscendo di casa, ciascuno con quel «poco» in mano si domandava: «Ma che cos'è questo per tanta gente?».

Tutti e cento gli amici arrivano alla casa di Rupert. Sul tavolo di cucina ciascuno posa la sua piccola parte. Il cuoco, esperto e di rare capacità, vede, considera e impreziosisce tutto quel ben di Dio, sasso compreso, immergendolo nel grande pentolone che aveva preparato.

Mai minestrone è riuscito così saporito, così abbondante e così... originale, anche per la presenza del sasso che gli ha dato il nome, ma soprattutto per il miracolo dell'amicizia.

Proprio l'amicizia impreziosisce e valorizza anche quel «niente», quel sasso, che, partecipando a una festa di famiglia, offri assieme agli altri per amore di tutti.

Vieni, allora, e non preoccuparti di portare qualcosa. Non porti niente? Vieni tu e... porta te stesso: sei tu il dono più grande per tutti gli altri.

Fra tanti che si donano, nel dono del loro «niente» si fa sentire la presenza di Gesù, dono, segno e gusto dell'amicizia del Padre.

La parte migliore

È alto il campanile della mia chiesa; ai lati molte finestrelle permettono una buona illuminazione e un passaggio frequente di colombi.

Casualmente un giorno entro nella torre del campanile: un vano stretto, quadrato, tre metri per lato... Appena aperta la porta, vedo un colombo, chiuso dentro, che sta piluccando qualcosa sul pavimento. Spaventato dalla mia presenza improvvisa, sbatte fragorosamente le ali e, disorientato, comincia a svolazzare da tutte le parti cercando di uscire dalle finestre laterali che di solito gli consentono di entrare e di uscire a piacimento. Questa volta le trova tutte chiuse.

Vista l'impossibilità di uscire in libertà attraverso vie laterali, l'uccello spicca decisamente il volo in verticale fino alla cima del campanile, l'unica apertura rimasta.

È, il mio, un periodo di importanti e numerose attività. La mia tensione nervosa è grande e scomposta; a qualche mio collaboratore ricordo anche, con un velo di pretesa, che mi sembra poco attivo: «Attenzione... c'è da fare, bisogna che ci diamo una mossa!».

Improvvisa e inaspettata mi arriva l'epatite virale... Mi portano, subito, dritto all'ospedale. Mi mettono in una camera da solo, con la proibizione assoluta di avere contatti con chiunque, fatta eccezione per i medici e gli infermieri. Mi ingiungono, inoltre, di non toccare né questo, né quello, neppure il telefono; mi ordinano di stare a letto il più possibile: sarebbe risultata la cura migliore. E ciò per un mese...

Mi sembra che Dio mi abbia chiuso tutte le porte ai lati. Mi è preclusa la possibilità di continuare ogni rapporto con il prossimo...

Mi torna il ricordo del campanile e del colombo a cui erano state chiuse tutte le finestre ai lati. Appena tutto si chiude ai lati, non ti resta – grazie a Dio – che spiccare il volo in verticale, per ritrovare l'unione con lui.

Che scuola, quella che insegna a riprendere il rapporto con Dio! Da lui impari ad attendere al prossimo. Un rapporto che era compromesso per il

troppo lavoro, per l'eccessiva preoccupazione per troppe cose.

Ho capito meglio le parole di Gesù a Marta: «Tu ti preoccupi per troppe cose... Una sola è la cosa di cui c'è bisogno...».

Cucire fa famiglia

Era l'incontro dei fidanzati, il raduno dei giovani che si stavano preparando a comporre la comunità base del genere umano: la famiglia. Tra loro c'era Nilda, una bravissima sarta, che, grazie al suo lavoro, mi aveva offerto lo spunto. Ci mettemmo subito a chiacchierare dell'ago e filo che cuciono, rattoppano, uniscono ogni strappo, ogni divisione.

Ognuno che si prepari a vivere cristianamente il matrimonio è chiamato a essere un «sarto». Quante volte in famiglia si può, si deve cucire, ricucire? Fino a settanta volte sette; cioè sempre.

L'ago è il dolore che trascina il filo e lo conduce nello spazio creato dalla sua puntura. Il filo è l'amore che non può passare se non attraverso il vuoto creato dalla punta del dolore. Ago e filo sono inseparabili nel cucire. È vano il passaggio dell'ago senza il filo, come è vano il dolore senza l'amore; è im-

possibile al filo penetrare senza l'ago, come non ha forza l'amore senza il dolore. Solo tramite la dolorosa puntura dell'ago è possibile al filo passare e ripassare sulla ferita del tessuto e così ricomporla, aggiustarla, sanarla.

Quant'è facile – osservò Nilda – fare uno strappo; è un attimo. Ma per ricucire, per riparare quello strappo, bisogna passarvi sopra molte e molte volte con ago e filo.

Le sue parole mi fanno riflettere a quanta attenzione, quanta delicatezza richieda il trattare con il prossimo. È così facile, lo strappo: un'impazienza, uno sgarbo, una parola, un gesto possono rompere o, almeno, incrinare il rapporto con lui. Ma quanti atti d'amore per ricucirlo, quanto impegno per riparare a un'offesa!

Ognuno va avvicinato secondo i suoi gusti, il suo linguaggio, la sua sensibilità. Non per tutti è uguale il saluto, non a tutti è gradito lo stesso modo di parlare. A stoffa nuova, rattoppi nuovi; rattoppi vecchi a stoffa vecchia. Altrimenti i rattoppi nuovi strappano la stoffa vecchia. «Piangere con chi piange, ridere con chi ride» è la massima di san Paolo. È l'arte del «farsi uno» con ciascuno, con tutti.

Solo così si può sempre rammendare artisticamente ogni divisione. E quest'arte fa famiglia.

La predica

Era un periodo in cui la mia predicazione era molto apprezzata. Cercavo di non dar peso alle voci di lode, tuttavia queste insistevano.

Una mattina, dopo la celebrazione della messa, una vecchietta, mandata da non so chi, di quelle che sembrano nulla sentire e nulla vedere, entrò in sacrestia e mi chiese a bruciapelo: «Il sacerdote che celebrava con lei, è il suo confratello?». «Sì!» risposi. E lei: «Mi scusi. Ma voi due vi volete bene?».

Ho capito che la stessa concelebrazione può non essere una testimonianza; invece lo è sicuramente l'amarci di cuore, e questo amore può trapelare e trasudare anche da gesti meno sacri, come quelli quotidiani. A proposito:

«Frate Masseo – chiese Francesco –, domani verrai con me. Andremo per i paesi vicini a fare la predica». E frate Masseo disse subito di sì, anche se era

preoccupato per l'improvvisa chiamata a predicare, sia pure accanto a Francesco.

Si mise a fare la debita preparazione, a cercare l'argomento e le riflessioni che più avrebbero colpito gli ascoltatori. Frugava nella mente in cerca di qualche bel pensiero da esporre, da... «predicare». Era piuttosto in ansia per la sua dizione non sempre corretta. Il giorno dopo uscirono insieme dal convento e camminarono attraversando i paesi vicini, conversando affabilmente, parlando semplicemente del più e del meno. Francesco portò frate Masseo, appassionato di cavalli, a vedere le scuderie più famose dei dintorni; mise la massima disponibilità nel contentarlo. Gli piaceva vederlo felice e sorridente, mentre lo intratteneva con una conversazione allegra e piena di brio. E frate Masseo, visibilmente soddisfatto, non risparmiava le orecchie di Francesco e dei passanti con sonore risate.

Finita la «passeggiata», tornarono al convento con somma meraviglia di frate Masseo che, nel mettere piede in casa, non si trattenne dal chiedere a Francesco: «E la predica?».

Allora Francesco spiegò: anche Gesù li mandò a due a due, perché potessero vivere e testimoniare la carità fraterna. Aveva detto: «Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli

uni gli altri». «Siano uno, perché il mondo veda e creda!».

«Frate Masseo, la predica l'abbiamo “vissuta e mostrata”, perché con noi e tra di noi era presente Gesù. L'abbiamo portato a spasso con noi».

La Provvidenza

Per educarci a fidarci della Provvidenza che soccorre ciascuno e in ogni momento, la mamma soleva ripetere: *Ogni putèl el nasse col so sestèl*, che significa: «Ogni bambino nasce col suo cestino». Era vero ed è stato sempre così.

La mamma, a noi otto frugoletti, sempre affamati, non ha mai fatto mancare il boccone necessario. Varie volte ce l'ha dato misurato, ma è puntualmente arrivato.

Durante l'ultima guerra mondiale, tutti lo sanno e molti lo hanno vissuto, ci sono stati momenti particolarmente duri, anche per la fame. Anch'io ho qualche ricordo, qualche episodio che vorrei raccontare per l'insegnamento che ne ho ricevuto. Non vi sto a narrare l'avventura della spesa degli zoccoli per tutti, e le fettuccine di carta da consegnare, come misura, all'economo di casa. Neppure

vi dirò della festa che noi bambini, numerosi come eravamo, facevamo attorno alla grande polenta che, a mattina, mezzogiorno e sera, la zia Jèja *sartava*, vale a dire scodellava. Nelle solennità, poi, oltre alla *pempa* c'era anche *el cicìn*: così noi più piccoli chiamavamo la polenta e la carne.

Un giorno mi capitò di lasciarmi prendere dalla paura che la polenta non mi bastasse per la merenda e per la sera. Allora nascosi, in un angolo dell'armadio della mamma, una fetta di polenta, ben incartata. Il giorno dopo ripetei la manovra; nell'angolo da me scelto c'era ancora la fetta nascosta il giorno precedente. Così per vari giorni e all'insaputa della mamma.

L'operazione non poteva andare tanto per le lunghe e, per la fame diffusa, un giorno mi decisi a mangiare, ma ebbi a scoprire che tutto il mio «deposito» era sparito, e così la garanzia del mio futuro. La mamma sentì qualche battibecco un po' troppo vivace e scoprì la malefatta. Ma il rimprovero non se lo prese mio fratello che mi aveva «rubato» la polenta: lo dovetti subire tutto io. «Così non si fa; non si nasconde la polenta alla mamma; ricordati che, finché stai con la mamma, non ti dovrai mai preoccupare del domani e una fetta di polenta la troverai ogni volta che la domanderai».

Da allora ho imparato a fidarmi della mamma
nella famiglia di Dio-Provvidenza, dove ogni gior-
no mi dona la mia «fetta di polenta».

La cera si dona

In una chiesa, accanto a un cero acceso, ho trovato un foglio con questa preghiera: «Una candela da sola non prega; ma tu, Signore, fa' che questa candela che accendo sia luce che mi illumini nelle mie difficoltà e nelle mie decisioni; sia fuoco che bruci in me tutto l'orgoglio e l'egoismo; sia fiamma che riscaldi il mio cuore e mi insegni ad amare.

Signore, io non posso restare molto tempo in chiesa; ma nel lasciar ardere questa candela, è un po' di me stesso che voglio donarti; aiutami a prolungare la mia preghiera nelle attività di questo giorno».

Perché proprio la candela? Forse perché composta di cera e di luce. È una fiammella guizzante che sembra mormorare qualcosa. È lingua lucente, grazie alla cera che si lascia consumare. Un cero vale per quanta fiamma, consumandosi, suscita e ravviva.

Tu, cera, non invidiare la leggerezza e la mobilità della fiamma che tende verso l'alto. Il tuo peso è necessario alla fiamma; solo con te possono abitare nella casa coloro che hanno bisogno della tua luce. Anche Gesù, fiamma di Dio, ha avuto bisogno di abitare la pesantezza della cera umana per illuminare ogni uomo che abita in questo mondo.

La linguetta vibrante di quella fiammella sembra dire a tutti quelli che sostano davanti al tabernacolo: non lamentarti quando ti senti cera pesante, opaca e inerte. Puoi accenderti e riaccenderti a ogni scintilla di Dio. Sposa ogni scintilla e illuminerai tutta la chiesa.

Non risparmiare la cera: ti spegneresti. Ruberesti la luce a cui hanno diritto coloro che ti girano attorno. Accetta gioioso il processo di annientamento e inizierà in te a brillare una fiamma che non si spegnerà.

Ti sembrerà di scomparire; ma invece vivrai nelle mille candele che da te si sono accese e vivrai per sempre nell'incendio che la tua fiammella ha scatenato nel mondo. È vero che tu ti consumi, ma è più esatto dire che mentre ti consumi per amore generi la luce; ti consumi per essere Colui per il quale ti doni. Forse, anche per questi motivi trova senso la candela accesa davanti a un altare.

La verità nella carità

Si va all'ospedale per farsi curare un malessere fisico; si passano giorni e giorni a letto per sottoporsi a controlli, a piccoli o grandi interventi. C'è l'attesa della guarigione e quindi del ritorno a casa. Rare volte ci s'accorge che un altro medico, fra una corsia e l'altra, fra un episodio e l'altro, ci vuole curare soprattutto un malanno spirituale. È stato proprio il caso mio.

Ero ricoverato all'ospedale. Nella stanza, con me, c'era un altro ammalato, un frate cappuccino, semplice, umile, sempre immerso nel soprannaturale; tanto che, al termine di questa esperienza che sto raccontando, lo ringraziai per avermi incoraggiato e indicato la strada del perdono. Ma appena gli arrivò il mio grazie mi rispose: «Grazie a te per averlo messo in pratica».

Il fatto accadde una mattina, quando, di corsia e un

po' sbadatamente, entrarono nella stanza due infermiere. Ridendo e scherzando tra loro, ci consegnarono le medicine del giorno. Ci accorgemmo che le mie medicine le avevano date a lui e le sue a me.

Mi spazientii fortemente con l'infermiera «colpevole» di questo pericoloso scambio. Avevo tutte le ragioni per sottolineare la gravità del caso e richiamare alla responsabilità il personale infermieristico... il primario... la caposala... Ma lo feci con poco amore, anzi con eccessiva forza, di fronte alla caposala. Le chiesi se non avessi ragione a sottolineare con forza questo diritto.

Mi rispose subito: «Come ammalato... sì...». Mi lasciò delicatamente intendere che avevo tutte le ragioni, come ammalato. Compresi però immediatamente che, come cristiano, avrei potuto richiamare con chiarezza, con verità, ma anche con carità.

Dire la verità nella carità. La verità senza la carità ammazza, spezza, rompe...

Subito cercai di riparare chiedendo con pace un favore proprio all'infermiera che avevo aspramente redarguito. La «colpevole» eseguì con slancio quanto le avevo chiesto; sembrava non aspettasse altro. Si rivelò un modo efficace, in questo caso, per chiederci scusa, lasciarci con un sorriso e anche per stabilire, tra ammalato e infermieri, un rapporto di serena serietà.

L'accordo è casa e festa

Questi sono versi che ho scritto dopo una faticosa camminata in montagna. La fatica di accordarsi nel programma e la gioia riconquistata nel perdere le proprie ragioni per arrivare alla pace dopo il dissidio.

*Guardo un'aquila che vola,
maestosa batte l'ali.
Più va in alto, più risplende.
Mi sorprende come sale:
son due ali in armonia.*

*La tua vita è una salita;
la vittoria è sulla vetta.
Tu sei l'aquila che vola,
se concordia è la tua vita,
se armonia ne è bellezza.*

*È la forza a ogni passo
ed è sole al panorama,
è tripudio d'ogni fiore.
Sì, l'accordo è già conquista,
son due ali, e un sol volo.*

*Ed è pane quando hai fame,
ed è veste quando hai freddo;
è la chiave per entrare,
ed è casa da abitare,
l'armonia delle tue ali.*

*Perché soli non si mangia
e da soli non si beve,
e da soli non si entra;
tu lo sai: nessuno sale
senz'accordo delle ali.*

*Le tue ali in armonia
come aquila tu muovi
se è Gesù che ami e servi
quando il prossimo soccorri.
Questo volo è già la vetta.*

*Le tue ali allor son festa;
chi ti guarda, ammira e canta:
è nel ciel la mia dimora,
è nel sole il mio respiro,
quest'accordo è casa e festa.*

Armonia dei fiori

Se alle elementari il catechismo ti si presenta come una serie di norme, di leggi e di nozioni, man mano che lo vivi, sperimenti la saggezza, la bellezza, la ragionevolezza del vivere cristiano.

Nella preghiera del mattino, una delle prime che il bambino impara, ci sono queste parole: mio Dio... ti offro tutte le azioni della mia giornata; fa' che siano tutte secondo la tua volontà.

È proprio quella volontà di Dio che rende gustosa la mia e la tua vita e trasforma tutte le azioni della mia e della tua giornata nell'armoniosa e profumata offerta di un vaso di fiori.

Lo zucchero: è prezioso, è gustoso, è dolce e dolcifica il cibo. Ma se un piccolo granello ti entra in un occhio... è dolore. Ma se Giasone, al bar, con la sua mano tremante, ne lascia cadere qualche granellino dal cucchiaino sul bancone lindo che Teresa

tiene a specchio, si sente dire: «Che sporczial!». Ed è zucchero; ma fuori della tazza.

I fiori: è bello vedere i fiori nel giardino o raccolti nell'armonia di un vaso. È sinfonia di colori. Ma se Casimiro, portandoli all'altare, ne lascia cadere per terra qualcuno, si sente rimproverare: «Che disordine!». E sono fiori; ma fuori del vaso.

Mi sembra di poter dire che ogni oggetto è bellezza, è ordine, è pulizia, se posto nel suo ambiente, nel suo contenitore.

L'amore umano è vita, è gioia, se collocato nel suo contenitore che è la volontà di Dio; ma se vissuto fuori dalla volontà di Dio diventa «schifezza», puro egoismo. È amore: ma fuori del vaso.

Ogni azione dell'uomo, piccola o grande che sia, è sempre un bene, un valore, se fatta nella volontà di Dio. Diventa un male se si compie fuori dalla volontà di Dio. Ecco perché sant'Alfonso arriva a dire che «il bene fatto fuori dalla volontà di Dio è male, e Dio lo rifiuta e lo castiga».

È la volontà di Dio il contenitore che dona sapore e utilità allo zucchero, bellezza e armonia ai fiori, vita e gioia all'amore.

Perfino ogni respiro dell'uomo è prezioso, armonioso e bello se sta nel suo contenitore: la volontà di Dio.

Lassù a mani alzate

Molti di noi hanno provato un senso di sgomento alla notizia, improvvisa e tragica, della morte di Pantani. Un campione che, con le sue gesta sportive, è entrato nel cuore di tutti.

Qualcuno ha esclamato: la colpa è un po' nostra se è morto disperato; se non gli siamo stati vicini nella sua depressione; se l'abbiamo lasciato solo e abbandonato; se... e tante altre espressioni di rammarico che comunque sono segno evidente di un affetto donato e di una solenne lezione che abbiamo tutti ricevuto da questo dramma umano, prima che sportivo.

Mi sembra che questo modo tragico di andarsene abbia fatto arrivare a tutti l'urlo muto, ma non per questo meno lacerante, di chi si chiede un perché senza avere adeguata risposta.

Caro Marco, lo schermo della televisione, anche

in questi giorni, ti ha riproposto nei tuoi momenti vittoriosi: giorni di gloria sulla bici, tra due ali di folla che tripudiava al tuo passaggio, traguardi e arrivi con le mani alzate come vincitore e con quel sorriso che tradiva sforzo e dolore. Grazie!

Hai donato, a chi ti attendeva in fuga solitaria, momenti di grande entusiasmo e di orgogliosa appartenenza alla tua Italia. Volevi a tutti i costi essere primo, a tutti i costi volare più che pedalare, a tutti i costi far traboccare i tuoi tifosi di tripudio e di riconoscenza.

Ma quanto ti è costato accontentare la nostra avidità che ti voleva a tutti i costi come nostro campione! Lasciami dire che ti sei immolato più per noi che per te stesso. Abbiamo goduto, e insieme tremato, per gli eccessi a cui ti sei abbandonato per salire, salire, pedalare quasi danzando... Inebriato dalla folla volevi volare, ma ti sono mancate le ali. Volevi salire con la snellezza del capriolo, ma hai sentito il peso dei comuni mortali. Hai ascoltato più la nostra brama di tue vittorie che la regola del saper perdere. Forse ti abbiamo perso perché ti abbiamo voluto troppo bene, egoisticamente bene.

Ma non ti abbiamo perso. Sono certo che sei entrato «a mani alzate» in quel cielo che, vero traguardo in salita, ti ha accolto vittorioso e festoso.

Sono certo che a mani alzate e riconoscente sei andato incontro al quel Vincitore che prima di te e per te ha conosciuto la tragedia di un perché senza risposta, ha sofferto lo stritolamento dell'abbandono di tutti, e perfino di Dio Padre al quale poi si è riaffidato.

Incontrandolo hai conosciuto chi ti ha «tirato la volata». Lassù, lavato dal sangue dell'Agnello, hai indossato la «maglia bianca», veste nuziale che s'addice ai vincitori nel Vincitore.

Erbetta dall'asfalto

Da vari anni aspettavamo l'occasione per assestare il cortile di fronte alla nostra casa. Era un pezzo di terra sconnesso, pieno di sassi, che per di più volevamo liberare dalle erbacce.

Con la pala meccanica gli operai prima di tutto smossero la terra, poi asportarono i grossi sassi, e appianarono il tutto con un pesante rullo compressore. Sopra questa base fu steso uno strato di sassi minuti pressati dal rullo; poi catrame con sopra dieci centimetri di asfalto più volte pestato e levigato.

Era una meraviglia. Da tempo non si vedevano tanto ordine e pulizia; non più un filo d'erba. Ai ragazzi non sembrava vero potersene servire come campetto per il pallone. Ma, passato pochissimo tempo, inaspettatamente, proprio al centro del campetto, comparve un piccolo, esile, tenue, verde filo d'erba; spuntato chissà come.

Ci stavamo indispettendo. Ancora erbacce!

Ma lo stupore per la forza della vita ci incantò: debole, tenue, ma inarrestabile segno della vita. Chi la può fermare? Chi la può seppellire? Chi la può soffocare? Ci hanno subito detto: è gramigna! Un'erba che, anche se fatta a pezzettini, ha la forza in sé di rinascere, riprodursi da ogni singolo frammento. Ho subito pensato a Colui che ha detto di sé: «Io sono la risurrezione e la vita».

Hanno cercato di toglierlo di mezzo; seppellirlo sotto un grosso masso, sigillarne il sepolcro. Ma la Vita non può morire; anzi ha vinto la morte. «E chiunque vive e crede in me – ha detto Gesù – non morrà in eterno».

Ma ciò che mi deve felicemente sorprendere è che questa vita è entrata anche nella pietraia della mia esistenza, si è lasciata seppellire e chiudere dal masso del mio egoismo, per fiorire in amore vero; si è vestita della mia miseria, per risorgere misericordia; si è fatta peccato, maledizione, per fiorire nella sorpresa più grande che l'uomo possa godere ogni momento: il gioioso e festoso perdono.

Ma abbiamo detto, prima, che la gramigna è un'erba talmente vitale che, se tagliata anche a pezzettini, da ogni minuscolo frammento può nascere una nuova pianta. È accaduto proprio così anche

nel nostro campetto appena asfaltato. Attorno a quel primo filo d'erba, presto ne spuntarono tanti altri.

Pensavamo di aver eliminato la gramigna, pestandola, tritandola: l'avevamo semplicemente moltiplicata. Da ogni frammento sparpagliato, gettato ovunque, è nata una nuova pianticella.

Volevano eliminare i cristiani uccidendoli; ma avveniva e avviene il contrario: il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani.

Lo sporco, lo straccio, il servizio

È sempre bello entrare in una chiesa e gustare l'ordine, la pulizia, la sobrietà. Anche oggi, mentre attraversavo la sacrestia del duomo, mi sono fermato a scambiare qualche parola con il responsabile che, come ogni mattina, stava facendo ordine e pulizia. Lo vedo maneggiare con cura pissidi e calici dorati e con altrettanta attenzione metter mano allo straccio per pulire i pavimenti e spolverare ogni angolo della chiesa.

A bruciapelo, come si fa con gli amici, gli chiedo: «È più importante il calice d'oro o lo straccio?». Mi guarda e sorridendo mi risponde: «Per diverso motivo, sono tutt'e due importanti. Certo allo straccio concederei un vantaggio per i mille servizi che fa; il calice non può arrivare dove arriva lo straccio...».

Uno straccio si lascia mettere dove vuoi tu. Per san Filippo Neri è simbolo di obbedienza, di disponibilità. Con lo straccio fai pulizia ovunque tu vedi sporco: è simbolo di limpidezza. Con lo straccio in mano puoi fare mille servizi: è simbolo di amore concreto.

Vediamo che si adatta e non si ritira di fronte allo sporco, anzi vi si immerge per rimuoverlo; dove passa lascia pulizia, ma, raccogliendo lo sporco, se ne intride a tal punto da prenderne le sembianze e il nome stesso. È la vera disponibilità.

Per rispetto a Gesù eucaristia noi usiamo il calice dorato, la pisside, i vasi sacri. Ma Gesù vi si lascia mettere perché ognuno di noi, cibandosi di lui, diventi come lui, lo straccio. Come lo straccio anche lui, per amore dei fratelli, fa mille servizi. Quando per servire il tuo prossimo ti fai straccio, allora assomigli a Gesù, allora sei l'amore.

Non ultimo servizio di Gesù è quello di «prendere su di sé» le colpe, i peccati miei, tuoi, di tutti... fino a diventare «lo sporco». E così, per la sua misericordia, ci ritroviamo noi puliti, innocenti.

Per questo servizio di amore totale san Paolo afferma che Gesù si è fatto «peccato». Perfino nel tuo «sporco». Allora puoi incontrarlo e ringraziarne l'amore.

Mi ama o non mi ama

Alle volte si incontrano giovani che chiamerei «eterni fidanzati» perché non si decidono mai a sposarsi. Mi è capitato di incontrare due giovani amici, da tempo fidanzati, in montagna. Erano fermi a lato della strada intenti a sfogliare una margherita: «Mi ama, non mi ama?». Mi fermai, li salutai.

«Stiamo indagando – mi dissero – se saremo fedeli o no, l’uno all’altro. Ce lo dirà l’ultimo petalo».

«Voi – domandai – affidate all’incertezza di una margherita la cosa più bella e più preziosa della vostra vita? Non è forse il caso di fondare l’amore su una base più certa, sicura ed eterna?».

«Ma noi siamo fragili... insicuri e in balia di sbandamenti, tentazioni e cadute...» mi risposero.

Gesù ha fondato la sua chiesa sulla roccia che è

lui stesso. Questa è la base che dà, all'amore di coloro che si sposano, garanzia di perseverante fedeltà.

Non è possibile garantirsi fedeltà se la appoggiamo sulla nostra debolezza... È una tentazione pericolosa fondare la fedeltà sulla propria fragilità, sperare qualcosa dalla nostra supercollaudata precarietà; come è incerto e fragile illudersi di conoscere la propria fedeltà con il numero pari o dispari di una margherita raccolta ai margini della strada.

C'è un'unica valida ipoteca per il futuro; c'è una inalterabile stabilità che possiamo dare ai doni di Dio in noi: affidare la buona volontà nostra e di chi amiamo all'unico fondamento certo e indiscutibile, la fedeltà dell'amore di Dio per noi.

Allora, raccolti un'altra margherita dal ciglio della strada e davanti a loro – quasi una lezione – proposi un altro modo di sfogliare la margherita: a ogni petalo strappato, ripetere: «Mi ama, mi ama, mi ama...».

E all'ultimo petalo mi fermai guardandoli bene in faccia: «E ora cosa diciamo?». Dinanzi alla loro sorridente e ormai fiduciosa curiosità, strappai l'ultimo petalo e, sillabando, affermai: «Non può non amarci!».

Ora, prossimi al matrimonio, ogni volta che li incontro mi salutano dicendo: «Abbiamo imparato a sfogliare la margherita».

Miei sono i cieli

È stolto chi fa delle creature il suo cielo. È saggio chi abita la terra guardandola dal cielo. Guardandola da lassù t'accorgi che, con te, anch'essa fa parte del cielo.

Sono all'aeroporto, seduto sull'aereo fermo in pista, con i motori al massimo. Il tempo piovigginoso, una fitta nebbia stagnante: mi pervade un senso di pigrizia e di sonnolenza. È l'alba.

Siamo pregati di spegnere il telefonino: lo ricevo come un invito a tagliare i rapporti con gli uomini per privilegiare quello con Dio. Alla successiva raccomandazione di allacciare le cinture, avverto che sono chiamato a decidermi per Dio, a legarmi a lui, qualunque cosa accada. Sono tutti momenti, passaggi che mi scuotono, mi svegliano per fare attenzione alla meraviglia che accade, in pista e soprattutto nel tuo animo, quando ci si fida e ci si abbandona.

Sulla pista l'aereo ha una partenza decisa, perentoria, determinata, con una progressione di velocità tale da far schiacciare la schiena contro il sedile. Poi il balzo, il decollo... Meno male... perché a quella velocità non si può stare sulla terra; è il cielo la pista, per quella velocità. L'aereo è fatto per abitare l'altezza; salendo s'inerpica, s'impenna, aggredisce il cielo con determinazione, in un rumore inizialmente assordante.

Su, su; per qualche minuto fra nuvole, nebbia e acqua. Vorresti quasi aiutarlo nell'operazione faticosa dello stacco che chiede al serbatoio un notevole consumo di carburante.

Poi il sole, l'azzurro... e la terra già lontana. Ogni cosa sulla terra, bella o brutta che sia, diventa panorama incantevole. Non mi staccherei mai dall'oblò. Mi pare di vedere tutte le cose con l'occhio di Dio, quell'occhio che rivela la bellezza e la relatività di tutto il creato.

All'aereo, oltre che me stesso, ho affidato il mio sonno, l'indolenza del mattino, la mia debolezza... Ora tutto vola, tutto è diventato aereo. Il volo, il cielo... una meraviglia che, senza esitazioni, l'aereo mi dona, dicendomi con la vibrazione delle sue ali: «grazie per esserti fidato».

Che meraviglia fidarsi di Dio!

Ecco perché Dio ci attira a sé. «Fidati – dice –, dimmi il tuo sì, anche nella nebbia, e lasciati ghermire; con determinazione ti porto nel tuo cielo. Sono io la tua casa: ti amo sul serio; ti ho fatto per me!».

Da quella postazione finalmente possiamo godere d'ogni cosa creata e vedervi la Sua presenza. Viviamo nel mondo, ma non siamo del mondo. Trattiamo le cose, ma col gusto di Dio. Ci serviamo delle cose, ma per servire solo Dio.

«Moro perché non moro»

Classica tra le classiche attese è «la tela di Penelope». Nel significato primo vuol dire fare e disfare la tela per dare un senso valido all'attesa. E l'attesa, a sua volta, impreziosisce sia il fare che il disfare.

Mi ha dato validi spunti di riflessione una bellissima e aspettata notizia arrivata quasi improvvisamente a Tano: «Preparati all'emozione: fra una decina di giorni ti arriverà una grossa promozione!».

Tano non stava più nella pelle. Cercava di dissimulare il peso della novità con uno sforzo non indifferente di tenere un comportamento normale. Ma ho osservato che in quei dieci giorni di attesa felice, per Tano tutto era fin troppo facile. Sembrava non toccare più terra; non esisteva nessun genere di difficoltà. A nessuno negava un suo sorriso.

Tutti beneficiavano delle sue infaticabili premure. Era attento che a nessuno mancasse qualcosa di necessario o di utile. Se qualcuno era in difficoltà nello svolgere il proprio ufficio, lui si prestava immediatamente a sostituirlo. Anche le fatiche più improbe gli erano sopportabili. Il pensiero dell'imminente arrivo di quel giorno felice gli relativizzava tutto.

Questo atteggiamento «estatico» mi metteva di fronte alla struggente attesa di Teresa d'Avila: «Moro perché non moro»; e di Paolo: «Desidero morire per vivere con Cristo», ricordandomi il suo detto: «Tanto è il bene che m'aspetto, che ogni pena mi è diletto».

Ma mi risuonava dentro con maggior frequenza l'altra espressione molto consolante: «Le sofferenze di questo mondo non sono neppure da mettere a confronto con la gloria che Dio ci rivelerà a suo tempo».

Per quanto bella e degna di stima fosse la «promozione» che Tano aspettava, non è certo da mettere a confronto con la più grande, la più bella attesa; la vera attesa, degna di questo termine: l'apertura delle porte all'eternità beata, che noi mortali chiamiamo «morte».

Quando verrà quel giorno tanto atteso di «pro-

mozione» all'eternità? Può essere da un momento all'altro.

Ecco la causa di molta serenità. La morte non è un ladro, ma un benefattore che all'arrivo ti dona il Cielo.

Nostalgia del cielo

Guardavo ammirato la destrezza con cui un venditore di palloncini eseguiva l'operazione di rigonfiamento. Compiuta l'operazione, il palloncino veniva legato e fissato a grappolo con gli altri che, con il loro fremito al vento e la loro festa di colori, sembravano impazienti di partire verso il cielo e parevano gridare ai bambini: «Siamo qui per voi; siamo contenti di scorrazzare insieme se ci prendete in mano e se per caso sfuggiamo alla vostra presa, non piangete: vi portiamo in alto con noi».

Proprio a pochi metri di distanza un bambino volle lasciare in libertà il suo palloncino, che portava dipinto un elefante. Il piccolo gridava festoso: «Mamma, guarda, il mio elefante vola!».

Quei «mucchietti» di gomma che, per terra, attendono di essere riempiti di elio, non sono niente, sono senza significato, non hanno nessuna attratti-

va, ma appena rigonfi di quel soffio particolare, acquistano una tale leggerezza da essere capaci di alzarsi da terra, di volare e, lasciati liberi, spingersi molto in alto, tra le nubi.

Recentemente ha fatto notizia, sui giornali e alla televisione, un palloncino che, lasciato libero di volare, è stato ritrovato a centinaia di chilometri, sul tetto di una casa, dove ha portato un messaggio di bontà che un bambino ha raccolto e fatto suo.

Cosa dicono i palloncini? Sugeriscono, a me, a te, una meravigliosa realtà: che cos'è l'uomo da solo, senza Dio? Un palloncino sgonfio, un mucchietto di gomma. L'uomo senza Dio è un mucchietto di ossa, di nervi... un mucchietto di cenere. La Sacra Scrittura parla di ossa aride, di polvere. Ma questo «mucchietto» ha ricevuto dal suo creatore il soffio dello Spirito Santo che lo ha reso capace di vivere e di volare.

L'uomo è chiamato a lasciarsi riempire da questo soffio e trasportare dalla potenza di quel vento. Lo slancio, l'altezza del suo volo desta stupore e ammirazione e fa provare la nostalgia del cielo a chiunque l'osserva. A tutti reca un messaggio: siamo nati per volare.

Ora posso amare

Tu lo sai, mio Dio,
che per amarti non ho che adesso.

*Che importa
non aver mai amato,
se ora sto amando?*

*Che importa
temere che non amerò mai più,
se ora sto amando?*

*Che importa
aver sempre amato,
se ora non sto amando?*

*Che importa
prevedere che amerò sempre,
se ora non sto amando?*

*Ciò che importa è
amare nell'attimo presente.
Ciò redime il passato,
prepara il futuro,
consacra il presente.
È vita eterna.*

Patapunfete!

Dovevo uscire di casa per andarmi a prendere un libro che un amico mi aveva promesso. Vi era un argomento molto interessante, che mi ripromettevo di fotocopiare per altri: la gioia è la forza del ricominciare.

Mentre camminavo, in un tratto di leggera salita, vidi al centro della strada una mamma che spingeva una carrozzina vuota. A due metri da lei, un bambino di un anno, molto divertito, direi meglio eccitato. Due passi e... patapunfete!

Ridendo e guardando la mamma anch'ella divertita, non si fermava un attimo a terra; subito puntava le manine sull'asfalto, rizzava le gambette e... su dritto di nuovo per altri due o tre passi. Poi di nuovo... patapunfete!

Quel continuo cadere e rialzarsi e quei due passetti erano ormai, di fatto, il suo modo di andare

avanti. Non solo... ma quel modo di procedere era il divertimento suo e della mamma.

Passando loro accanto, esclamai: «Signora, che spettacolo! Ci vorrebbe la cinepresa... Mi piacerebbe filmare non solo l'arte di rialzarsi, ma anche l'arte di cadere di questo bimbo. Il suo piccolo sa cadere. Teresina del Bambin Gesù diceva che i bambini quando cadono non si fanno male: sono piccoli, sono bassi, sono vicini a terra e non hanno la presunzione di stare in piedi!». Camminano con la gioia di stare in piedi e non con la paura di cadere.

La mamma mi rispose che il suo bambino era proprio uno spasso, una continua sorpresa anche per lei: «Quando cade, non lo tocco; lascio che si alzi da solo: sta proprio imparando a farlo da solo. È da solo che deve imparare!».

A queste parole mi permisi di replicare: «Signora, il bambino da solo non può e non potrà mai avere la forza di alzarsi da terra. Se il suo piccolo in continuazione cade divertito e si rialza ridendo è proprio perché non è solo. Si alza e si rialza in continuazione perché c'è la mamma; c'è su di lui lo sguardo amoroso e divertito della mamma. Ecco la forza del piccolo! La sola presenza è un continuo intervento della mamma. In una parola, signora, il suo piccolo è sicuro che la mamma non lo rimprovera,

ma lo ama così com'è: sia a terra che in piedi. Lui sa di essere amato!».

Chi vive alla presenza e in continuo rapporto con l'Amore, chi sa di essere amato, riceve l'energia che lo rende capace di grandi cose. Il bambino avvolto dall'amore è sorridente, è sereno, sa cadere e rialzarsi. Diversamente è irrequieto, piange e, se cade, non tenta di rialzarsi.

Il «sapere di essere amati» ci fa passare dalla schiavitù del dovere, alla libertà dell'amare ed è la forza gioiosa per rialzarsi sempre.

Perdersi nel bosco

Spesso, quando sento il bisogno di riposare, mi immagino di inoltrarmi in un bosco, e là subito mi metto ad ascoltare il silenzio sottolineato dal leggerissimo stormir delle foglie, qua e là rafforzato da folate di vento.

Passo dopo passo t'accorgi che la tua mente perde i pensieri noiosi e le idee che ti turbano e accoglie con più facilità sentimenti di serenità e di pace. E cammini e ti addentri.

All'inizio cerchi un sentiero per sentirti più sicuro e protetto, ma poi ti fa sentire sicuro non solo un percorso obbligato: tutto il bosco ti si fa amico. Allora un passo qua, un altro là; un andare che sembra un vagare, ma è esattamente inoltrarsi, spingersi nel folto: un perdersi.

Non ti domandi più dove stai andando, né da dove vieni. Non ti interessa né l'uscita né l'entrata.

Non c'è bisogno né di entrare né di uscire, perché ti stai ritrovando. È quel classico «perdersi nel bosco» che ti accade a tua insaputa perché il bosco sta diventando la tua casa; lo senti la tua casa perché ti sta donando ciò che altri ti promettono, ti dicono, ma non sanno mai darti.

Mai nessuno si è perso in casa sua; anzi proprio là finalmente ci si riposa. In casa mia, fin da piccolo, udivo spesso la frase: «Mi sono perso via per mezz'oretta»; significava: mi sono riposato. Non si diceva: ho dormito... ma mi sono perso via. Ecco il riposo del bosco: non è il bosco che ti fa riposare, ma il «perderti» nel bosco.

Si perde non tanto chi non sa più come uscire, ma si riposa chi si perde così bene da non essere più interessato a uscire, né si pone nemmeno il problema. Ha trovato ciò che di più bello cercava e che altrove – fuori del bosco – ha sempre cercato e a stento ha intravisto, senza mai trovare.

Allora, con dentro questa pace, godendo questa serenità, cominci ad ascoltare meglio la parola che vuol dirti da tempo la foglia che cade, odi il pacifico scricchiolare dei rami forzati dal vento in un dialogo continuo tra loro, godi la protezione dei tronchi diventati a ogni passo tuoi preziosi compagni che, se badi bene, ti stanno ringraziando perché dai loro la

possibilità di essere finalmente ascoltati: avevano da tempo tanto da dire! Ma non possono dirlo se non a chi si perde nel loro silenzioso dialogo.

Ora sai che il bosco ha parole profonde da dire solo a chi, perdendosi in esso, sa ascoltare parole più vere.

Chissà cos'ha da dirci Dio appena «ci perdiamo in lui»!



Indice

<i>Presentazione</i>	5
Acqua alla radice	7
Alla croce come alla mensa	10
Batteria scarica	12
Basta una carezza	14
Circuito vitale	17
Chi ha già tutto	20
Bancomat	22
Crederci è vedere	25
Dalla ferita la vita	28
Diritto di amare il nemico	31
Dove abbondò la colpa	34
Fare giustizia	36

Gli uccelli dell'aria	39
Fiori come tappeto	42
Il bambino e il perdono	44
Il Carmelo	46
Il dono è l'amore	49
Il mio io spazio di Dio	52
Biglietto d'entrata	54
Il nome del padre	57
Il pescatore sarto	60
Il seduttore	63
Respiro del cosmo	66
Il vuoto riceve	68
Il sole e le stelle	70
La luce del sole	73
Minestra di sasso	76
La parte migliore	79
Cucire fa famiglia	82
La predica	84
La Provvidenza	87
La cera si dona	90
La verità nella carità	92

L'accordo è casa e festa	94
Armonia dei fiori	96
Lassù a mani alzate	98
Erbetta dall'asfalto	101
Lo sporco, lo straccio, il servizio	104
Mi ama o non mi ama	106
Miei sono i cieli	108
«Moro perché non moro»	111
Nostalgia del cielo	114
Ora posso amare	116
Patapunfete!	118
Perdersi nel bosco	121

Finito di stampare nel mese di maggio 2007
Villaggio Grafica – Noventa Padovana, Padova